CCCLVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 1960

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	17469
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1960, n. 1033, concernente la sospensione dei termini in alcuni comuni della provincia di Brescia, colpiti dall'alluvione abbattutasi su detta provincia nella seconda decade del settembre 1960 (2488).	17470
PRESIDENTE	17470
CASSIANI, <i>Relatore</i>	17471
DOMINEDÒ, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	17471
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (2311)	17472
PRESIDENTE	17472
BELTRAME	17472
BORIN	17476
CAVALIERE	17479
BALLARDINI	17481
VIVIANI LUCIANA	17487
CALABRÒ	17490
Proposte di legge :	
(<i>Annunzio</i>)	17469
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	17470
Proposta di legge (<i>Riesame</i>):	
TITOMANLIO VITTORIA ed altri: Provvedimenti in favore delle aziende artigiane in materia di edilizia (Doc XII n. 2)	17471
PRESIDENTE	17471

	PAG.
ALDISIO, <i>Relatore</i>	17472
MACRÌ, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	17472
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	17470
PITZALIS	17470
DOMINEDÒ, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	17470
BOLOGNA	17470
CALVI, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	17470
VERONESI	17470

La seduta comincia alle 10.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.
(*È approvato*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il disegno di legge, approvato da quella IV Commissione:

« Istituzione di servizi tecnici dell'esercito » (2518).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. I deputati Scarpa ed altri hanno presentato la proposta di legge:

« Modificazioni alla legge 26 ottobre 1957, n. 1047, istitutiva della assicurazione di inva-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1960

lidità e vecchiaia per i coltivatori diretti, i mezzadri ed i coloni » (2520).

Sarà stampata, distribuita e, poiché comporta onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

I deputati Zoboli ed altri hanno presentato la proposta di legge:

« Costituzione in comune autonomo della frazione di Borello del comune di Cesena, in provincia di Forlì » (2519).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla II Commissione (Interni), in sede legislativa.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Pitzalis:

« Revisione dei ruoli organici del personale dell'amministrazione centrale del Ministero della pubblica istruzione » (986).

L'onorevole Pitzalis ha facoltà di svolgerla.

PITZALIS. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Pitzalis.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Bologna, Bartole e Sciolis:

« Regolarizzazione della posizione assicurativa dei profughi giuliani per i periodi di lavoro posteriori al 1° maggio 1945 » (1297).

L'onorevole Bologna ha facoltà di svolgerla.

BOLOGNA. Le ragioni di questa proposta di legge sono ampiamente illustrate nella relazione che l'accompagna, alla quale mi rimetto. Una sola osservazione io devo fare: al momento della presentazione della proposta di legge stessa non era stata ancora ratificata la convenzione tra l'Italia e la Jugoslavia in relazione alle posizioni assicurative di una parte dei profughi dei quali si occupa la mia proposta di legge. Da ciò la necessità di stral-

ciare dalla proposta stessa, al momento della discussione, questa parte. Pertanto essa riguarderà solo i profughi della zona B.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Bologna.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Veronesi e Baccelli:

« Disposizioni sul trattamento di pensione del personale militare paracadutista delle forze armate » (2428).

L'onorevole Veronesi ha facoltà di svolgerla.

VERONESI. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CALVI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Veronesi.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1960, n. 1033, concernente la sospensione dei termini in alcuni comuni della provincia di Brescia, colpiti dall'alluvione abbattutasi su detta provincia nella seconda decade del settembre 1960. (2488).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 4 ottobre 1960, n. 1033, concernente la sospensione dei termini in alcuni comuni della provincia di Brescia, colpiti dall'alluvione abbattutasi su

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1960

detta provincia nella seconda decade del settembre 1960.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Cassiani ha facoltà di svolgere la sua relazione.

CASSIANI, *Relatore*. La necessità e l'urgenza di intervenire per sanare alcune delle inevitabili conseguenze che si sono verificate in provincia di Brescia in seguito alle alluvioni del settembre ultimo scorso hanno determinato il decreto-legge del 4 ottobre 1960, n. 1033, e la conseguente richiesta di conversione in legge.

Si tratta, evidentemente, anche questa volta, come tante altre volte nel passato, di riparare alla impossibilità — possiamo dire fisica — nella quale molti cittadini si sono trovati di evitare prescrizioni e scadenze in seguito alla paralisi di molti servizi pubblici, paralisi totale talvolta, parziale tal'altra, sempre ostacolatrice per i singoli cittadini che si sono trovati in queste particolari condizioni.

La Commissione unanime a mio mezzo, convinta delle non discutibili ragioni e formali e sostanziali del provvedimento, ne raccomanda alla Camera l'approvazione.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione è chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia.

DOMINEDO', *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Farò una semplice osservazione, e cioè che è evidente in questo caso l'osservanza dei requisiti stabiliti dalla norma costituzionale per il ricorso al decreto-legge, sia riguardo alle condizioni di legalità formale (osservanza delle forme prescritte e dei termini preveduti), sia riguardo alle condizioni, direi, di legalità sostanziale, per quanto attiene all'urgenza ed alla necessità che emerge *in re ipsa*.

Credo che il concetto di decreto-legge si sia leggermente dilatato rispetto al concetto originario del decreto-catenaccio e del decreto di urgenza, proprio per il fatto che il decreto-legge ha avuto ingresso nella Costituzione. Disciplinato l'istituto attraverso l'inserimento nella Carta costituzionale, si può affermare che, avendosi condizioni di necessità e di urgenza, il ricorso a questo istituto vada considerato non più eccezionale (come al tempo dello statuto albertino, quando realmente si poteva discutere del suo stesso fondamento di legittimità), bensì straordina-

rio, dirò di più, assolutamente straordinario, appunto perché ancorato alla necessità e all'urgenza, ed appunto come tale previsto dalla Costituzione.

Sotto questo profilo è stato valicato — io ritengo — il più ristretto concetto del decreto-catenaccio. E con ciò non penso in modo alcuno alla possibilità o eventualità di dilatare un istituto che la stessa Carta costituzionale considera come straordinario, in istituto ordinario. Però si tratta (questa può apparire una sottigliezza, ma è una realtà che è emersa in questa Camera anche attraverso altri dibattiti su temi analoghi) di un istituto che sebbene straordinario, è oggi *secundum legem*, non più *praeter legem* o — forse — *contra legem*, come poteva essere con lo statuto albertino.

Che nel caso in esame poi il Governo si sia mosso nello spirito della Costituzione per usare d'uno strumento straordinario ma costituzionale, quale è quello del decreto-legge, dinanzi ad esigenze urgenti e profonde, sentite dalle popolazioni italiane più gravemente colpite, non vi è dubbio. Ed è sulla scorta di tale consapevolezza che il Governo chiede la conversione in legge.

PRESIDENTE. Onorevole Dominedò, ella ha avuto così modo di fare un'acuta discettazione di diritto costituzionale.

Passiamo all'articolo unico del disegno di legge. Se ne dia lettura.

CUTTITTA, *Segretario*, legge:

« È convertito in legge il decreto-legge 4 ottobre 1960, n. 1033, concernente la sospensione dei termini in alcuni comuni della provincia di Brescia, colpiti dalla alluvione abbattutasi su detta provincia nella seconda decade del settembre 1960 ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. Il disegno di legge, che consta di un articolo unico, sarà votato a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana.

Riesame della proposta di legge Titomanlio Vittoria ed altri: Provvedimenti in favore delle aziende artigiane in materia di edilizia (Doc. XII n. 2).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il riesame della proposta di legge di iniziativa dei deputati Titomanlio Vittoria, Negroni, De Marzi Fernando, Troisi, Berry, Patrini e Merenda: « Provvedimenti in favore delle aziende artigiane in materia di edilizia ».

Ricordo che la proposta di legge fu già approvata da ambo i rami del Parlamento, ma

trasmessa per la promulgazione al Presidente della Repubblica con un certo ritardo dovuto a difficoltà di coordinamento insorte per la correzione di un errore materiale. Il Presidente della Repubblica, non potendo promulgare il provvedimento entro il termine previsto dalla Costituzione, lo ha rinviato al Parlamento per una nuova deliberazione; la quale pertanto ha carattere formale, immutato restando il testo già approvato.

Come la Camera ricorda, nella seduta pomeridiana di ieri la Commissione è stata autorizzata a riferire oralmente. Il relatore onorevole Aldisio ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ALDISIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la mia relazione non può essere che breve e succinta, perché il rinvio alle Camere da parte del signor Presidente della Repubblica della proposta di legge a suo tempo presentata dall'onorevole Titomanlio ed altri, e che torna oggi al nostro esame, è motivato dal fatto che il provvedimento fu trasmesso, per la promulgazione, oltre il termine di un mese dalla sua approvazione, termine che il primo comma dell'articolo 73 della Costituzione prevede per la promulgazione.

Non è qui il caso di addentrarsi in una disquisizione giuridica sul carattere perentorio del predetto termine sul quale potrebbero prospettarsi notevoli obiezioni. Sta di fatto, che, intervenuta la rettifica d'un errore materiale al testo già approvato dal Senato ai primi del luglio scorso, la competente Commissione non poté esserne informata tempestivamente per la sopravvenuta crisi governativa e il successivo aggiornamento dei lavori.

Poiché, come ha già avvertito il nostro Presidente, oggi si tratta di un voto formale, senza nuovo esame di merito, la IX Commissione si onora di invitare la Camera a votare il testo della legge già approvato.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiaro chiusa.

Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici.

MAGRI, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo concorda con le conclusioni dell'onorevole relatore.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli che, non essendo stati presentati emendamenti e nessuno chiedendo di parlare, porrò successivamente in votazione.

CUTTITTA, *Segretario*, legge (V. stampato doc. XII, n. 2).

(La Camera approva tutti gli articoli).

PRESIDENTE. La proposta di legge sarà votata a scrutinio segreto nella seduta pomeridiana.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno. (2311).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È iscritto a parlare l'onorevole Beltrame. Ne ha facoltà.

BELTRAME. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto la parola in questa discussione solamente per richiamare, sia pure con estrema brevità, l'attenzione della Camera su una grave carenza costituzionale, che dura da troppo tempo e non accenna ancora ad essere superata.

Il presente Governo, per le circostanze in cui è sorto e per le necessità che tali circostanze avevano creato, si è presentato sotto il segno della restaurazione della legalità democratica, ammettendo con ciò che la legalità democratica fino ad allora era stata ampiamente violata.

L'onorevole Fanfani nel suo discorso del 2 agosto, formulando il programma del suo Ministero, così si esprimeva: « Il cittadino osservante delle leggi non abbia quindi alcun timore. Ci proponiamo di agire per garantirgli libertà di pensiero, di azione, di movimento e consentirgli di lasciare in eredità ai propri figli la libertà di cui ora gode. Questa libertà non sopporterà alcuna menomazione nella vita pubblica, né in quella di lavoro, avendo il Governo un unico dovere ed una unica ambizione: quella di riconoscere e garantire ad ogni cittadino i diritti che la Costituzione e le leggi gli riconoscono ».

Ma i diritti che la Costituzione riconosce e garantisce ad ogni cittadino non sono solamente quelli, che pure hanno tanto bisogno di essere riconosciuti e garantiti, che riguardano le libertà di parola, di stampa, di riunione, il diritto all'eguaglianza di fronte alla legge, il diritto di non subire discriminazioni a causa delle proprie opinioni politiche o religiose. Fra i diritti che la Costituzione riconosce e garantisce vi è anche il diritto dei friulani e dei giuliani a godere di una particolare autonomia che consenta loro di reggersi in forme e condizioni particolari, secondo statuti speciali adottati con leggi costituzionali

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1960

(sono parole della Costituzione). E questo diritto all'autonomia ha più bisogno di ogni altro di essere riconosciuto e garantito sia perché qui più grave e prolungata è stata la violazione della legalità democratica, sia perché non si tratta di un diritto formale che non corrisponda a particolari bisogni e necessità, ma di un diritto che si sostanzia nel bisogno urgente della regione interessata a vederlo riconosciuto per farne strumento atto alla soluzione dei suoi problemi vitali, rimasti insoluti per ogni altra via.

È già stata rappresentata più volte in questa Camera, e non ha bisogno di essere nuovamente descritta, la situazione economica che si è venuta creando in questi anni nel Friuli-Venezia Giulia in tutte le sue parti costitutive: città di Trieste, da un lato, e Friuli, udinese e goriziano, dall'altro.

Trieste denuncia un processo di degradazione economica che vede il suo porto, che nel 1913 era il quarto del Mediterraneo, divenuto l'ottavo porto italiano, che vede la mancata utilizzazione di un 40-50 per cento della capacità produttiva delle sue industrie e, in conseguenza, l'esistenza di una elevata percentuale di disoccupati, quasi doppia rispetto alla media nazionale. Il Friuli, ormai unanimemente riconosciuto come una delle zone tipiche di depressione economica, non solo non vede in atto alcun serio tentativo per superare questa situazione, ma, al contrario, ha subito le conseguenze negative di un processo di concentrazione industriale che è stato pagato con la totale chiusura o con la riduzione dei posti di lavoro nei più grossi stabilimenti industriali esistenti nella zona.

La crisi dell'agricoltura che dura da anni, la miseria dell'economia montana, la scarsa e decrescente industrializzazione, la mancanza da anni di una politica di lavori pubblici determinano di anno in anno un aumento del fenomeno emigratorio, con tutte le conseguenze negative che gli studiosi del fenomeno riconoscono e che sono state a suo tempo così vigorosamente denunciate dalla democristiana Comunità carnica. La provincia di Udine, per esempio, malgrado un elevato tasso di natalità, ha una popolazione decrescente.

Nella parte più industrializzata della regione, nel goriziano e nel monfalconese, la crisi dell'industria cantieristica si esprime con la riduzione dei dipendenti dei Cantieri riuniti dell'Adriatico dai 14.500 del 1945 ai 7.500 attuali, di cui 2.500 in cassa di integrazione. Ciò crea uno stato di incertezza e di assenza di prospettive future, che si esprime nelle

continue lotte che tutta la popolazione è costretta periodicamente a condurre a fianco delle sue maestranze per impedire ogni ulteriore smantellamento delle sue industrie.

Tutto ciò ha creato la convinzione della mancanza di capacità e di volontà nel Governo centrale di affrontare e risolvere in modo organico e con vedute di insieme il problema della vita regionale, nel tempo stesso in cui ha rafforzato la persuasione della urgente necessità dell'autonomia regionale, cioè dell'autogoverno come strumento indispensabile per la soluzione di questi problemi.

Una riprova dello stato d'animo che si è creato nella regione al di fuori di ogni opinione politica, lo avete nella reazione che si è manifestata per il progettato trasferimento dell'ufficio progetti del C.R.D.A. da Trieste a Genova. Si trattava di meno di 200 persone la cui presenza non contribuisce certo in modo diretto alla vita economica della città e della regione. Ma tutti i triestini, e con essi l'intera regione, hanno visto giustamente in questa misura come un simbolo estremamente significativo di quella politica di smantellamento o di declassamento che invano viene denunciata e contro la quale lotta la popolazione interessata. Il 22 agosto, mentre l'Italia viveva nell'euforia delle olimpiadi, tutta Trieste, senza eccezione, sospendeva il lavoro, i negozi si chiudevano e dall'intera regione giungevano notizie dell'attiva solidarietà attraverso lo sciopero delle maestranze di Monfalcone, attraverso gli allarmati ordini del giorno di province, comuni, camere di commercio dell'intera regione.

È un segno, questo dello sciopero del 22 agosto, del reale stato d'animo delle popolazioni del Friuli-Venezia Giulia che il Governo farebbe bene a non trascurare e sottovalutare. Si esprimeva in quell'atto la protesta non solo per il minacciato trasferimento dell'ufficio progetti, ma anche per la mancanza di una visione organica delle misure da adottarsi idonee a stimolare la rinascita economica della regione, a risolvere il problema della zona franca Trieste, a combattere la depressione ufficialmente riconosciuta nella provincia di Udine nonché per i mancati aiuti alle campagne, per l'abbandono delle zone montane, per l'incertezza sulla sorte delle industrie I.R.I., per tutti i motivi, in una parola, che formano la sostanza delle preoccupazioni e delle speranze della nostra gente.

In tutto questo quadro la cosa più strana è che la sollevazione della coscienza popolare contro la politica del Governo centrale non si sia mai tradotta in una condanna della

democrazia cristiana. Bisogna riconoscere l'abilità veramente notevole con cui le organizzazioni locali della democrazia cristiana sono riuscite ad addormentare l'opinione pubblica criticando *in loco* le misure dei governi centrali, partecipando alla manifestazione di protesta, e poi votando regolarmente a Roma per quel Governo e per quelle misure contro le quali a Trieste, a Udine, a Gorizia ed a Pordenone si levano le critiche e si organizzano le manifestazioni.

Eppure, se l'autonomia della nostra regione non è ancora un fatto compiuto, la responsabilità va attribuita in primo luogo non ai governi che passano e mutano, ma alla democrazia cristiana che li costituisce e che in Parlamento esercita da ormai più di un decennio il quasi assoluto monopolio del potere.

Io non voglio risalire al periodo ormai lontano dalla prima legislatura repubblicana, quando la democrazia cristiana pur avendo la maggioranza assoluta, non solo non realizzò l'autonomia regionale, ma iniziò proprio allora quell'opera di sabotaggio verso gli istituti costituzionali che fu pazientemente seguita in tutti questi anni e che si perpetua ancora oggi. Ma, anche più recentemente, quando con il *memorandum* di intesa e la soluzione data alla questione di Trieste il problema si ripresentò alla ribalta nazionale, la responsabilità del partito della democrazia cristiana per la mancata realizzazione della regione è evidente.

Anzitutto è falso che fino a quel momento non fosse possibile dare attuazione alla regione perché non era risolto il problema del territorio libero di Trieste. La Costituzione fu promulgata dopo la firma del trattato di pace e si riferiva senza possibilità di equivoci all'intero Friuli e a ciò che sarebbe rimasto all'Italia della Venezia Giulia. La soluzione del problema di Trieste rese solo più attuale ed acuto il problema e più complicata la sua soluzione. Comunque, anche allora la democrazia cristiana si distinse per la sua abilità particolare di promettere a Udine ciò che poi negava a Roma. Ma nelle elezioni politiche del 1958 tali promesse cessavano di essere un fatto locale per divenire un impegno della democrazia cristiana tutta intera.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

BELTRAME. Ad Udine e a Trieste non sono stati dimenticati i discorsi dell'onorevole Fanfani durante la campagna elettorale, nel

corso della quale furono fatte promesse non equivocate. L'onorevole Fanfani, dopo avere auspicato l'unione delle forze democratiche attorno a concreti e omogenei programmi ed avere ricordato i due punti del programma della democrazia cristiana riguardanti il Friuli-Venezia Giulia, ebbe a dire testualmente: « Come due ore fa ho detto a Trieste, qui ripeto. Il nostro impegno per la regione sarà mantenuto soprattutto per smentire la stolta diceria degli ignoranti e sciocchi anti-regionalisti i quali affermano che le regioni sono la rovina dell'Italia. E quando diciamo che la promessa sarà mantenuta, diamo testimonianza e atto al vostro patriottismo, perché nessuno può mettere in dubbio che i friuliani, anche con la regione, resteranno fedeli all'Italia ».

Promesse verbali, che del resto trovano conferma nel programma stampato dalla democrazia cristiana per il quinquennio 1958-1963, nel quale si legge: « Ci proponiamo, nel prossimo quinquennio, di concorrere a definire l'ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri e dei ministeri; la graduale attuazione dell'ordinamento regionale (a cominciare dalla regione Friuli-Venezia Giulia) nel pieno rispetto dell'unitarietà dello Stato ». Malgrado questo, siamo già ad oltre due anni e mezzo dalle elezioni del 1958 e siamo sempre allo stesso punto: denuncia e protesta.

Sul piano locale si diede un pretesto al rinvio alimentando artificiose polemiche a sfondo campanilistico fra la democrazia cristiana del Friuli e quella di Trieste, polemiche che traevano pretesto da difficoltà e contrasti di interessi reali, ma che venivano gonfiate ed esasperate, anziché affrontate con il proposito di superarle, proprio allo scopo di paralizzare ogni concreto passo avanti della questione. Sul piano nazionale proseguiva intanto l'opera di insabbiamento della realizzazione del dettato costituzionale.

L'onorevole Fanfani, presentando il suo Ministero di allora, aveva promesso l'attuazione graduale delle autonomie regionali, a cominciare dal Friuli-Venezia Giulia: con ciò riconosceva che la mancata attuazione dell'ordinamento autonomo di questa regione ha un aspetto particolare e più grave del mancato ordinamento regionale nel resto della Repubblica, proprio perché si tratta della quinta regione a statuto speciale (le altre quattro da oltre un decennio sono già costituite e funzionanti), e perché in questa regione urgono problemi che solo attraverso l'autonomia possono essere risolti, non ultimo quello del-

l'equivoca posizione giuridica della città di Trieste e della zona A di quel territorio.

Ma alle parole non seguirono i fatti. Si ebbe ad un certo momento sentore di un progetto di statuto che veniva elaborato negli uffici ministeriali, così poco autonomista e così profondamente antidemocratico da provocare la sollevazione di tutta l'opinione pubblica dell'intera regione, e non se ne ebbe alcun seguito sul piano parlamentare. Intanto venivano presentati alla Camera (ed anche al Senato) quattro progetti di statuto che, in ordine di tempo, sono quelli del partito comunista italiano, quello del partito socialista italiano, quello della democrazia cristiana triestina e quello della democrazia cristiana friulana. Due di essi furono subito illustrati per la presa in considerazione e ne fu deliberata la urgenza. Nel maggio dello scorso anno, in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'interno, ebbi l'onore di presentare al riguardo un ordine del giorno di sollecito, che fu accolto dall'allora ministro del Governo Segni, come raccomandazione, senza che per questo abbia avuto un seguito.

Con tutto questo si arrivò alle soglie dell'inverno 1959 senza che si fosse iniziato l'esame di alcuno di questi progetti. Non si dica che ciò riguarda la Camera e non il Governo, perché, di fatto, è la maggioranza parlamentare — e quindi il Governo che la esprime — che determina il ritmo dei nostri lavori e la scelta delle precedenze nella discussione dei vari progetti di legge.

Solo quando, su nostra sollecitazione, il Presidente di questa Assemblea fissò alla I Commissione un termine per riferire, fu possibile iniziare l'esame dei quattro progetti di statuto. Ma qui ci troviamo di fronte ad una chiara volontà ostruzionistica.

In una prima relazione, svolta se non erro nel dicembre del 1959, il relatore onorevole Rocchetti espresse una serie di perplessità, di natura giuridica, sulla possibilità, in base ai trattati internazionali che regolano la questione di Trieste, di creare la regione Friuli-Venezia Giulia; perplessità che contrastavano con l'impegno programmatico della democrazia cristiana e del Governo che non potevano aver prese quell'impegno se non dopo aver constatato l'insussistenza di quelle obiezioni.

Confutato dai presentatori del progetto di legge, l'onorevole Rocchetti ritirò, nel febbraio di quest'anno, quelle riserve ed avanzò tutta una serie di perplessità e difficoltà di altro ordine, come il problema della capitale,

del diverso peso demografico delle varie parti costituenti la regione ed altre dello stesso tipo; problemi tutt'altro che inesistenti, ma che tutti i progetti in esame, sia pure con ispirazioni diverse, avevano tenuto presenti e la cui soluzione si trovava appunto nelle varie proposte presentate. Comunque, fu deciso in quella seduta che la I Commissione desse vita a un comitato ristretto — che fu effettivamente nominato — che aveva il compito di esaminare le questioni prospettate e di tentare di arrivare, dai quattro progetti in esame, a un testo unico nel quale si potesse sviluppare l'ulteriore esame della Camera. A questo comitato ristretto fu assegnato il termine di un mese per riferire. Sono passati da allora otto mesi e questo comitato non solo non ha ultimato i suoi lavori, ma non si è mai riunito, perché non è mai stato convocato, nonostante che da parte nostra per ben due volte in questo periodo ne avessimo sollecitato dal presidente della prima Commissione la convocazione e l'inizio dei lavori. È evidente la volontà politica della democrazia cristiana di non farne nulla.

Ed ecco che l'onorevole Fanfani nel suo discorso del 2 agosto scorso, dovendo esprimere l'atteggiamento del suo Governo sul problema, non trova meglio che riferirsi a questo comitato ristretto, promettendo che « il Governo agevolerà — per quello che lo riguarda — la conclusione dell'esame delle questioni che gli sono sottoposte ». Troppo poco in verità, ma abbastanza per rilevare che con quelle parole l'onorevole Fanfani riconosceva implicitamente che se il comitato ristretto fino ad ora non era stato convocato ciò era dovuto non a trascuratezza dei parlamentari che lo compongono ma a precisa volontà del precedente Governo democristiano e del partito che a quel Governo aveva dato vita e che lo sosteneva.

Quale affidamento possono quindi darci le presenti così deboli promesse? Nessuno, come non ne dà nessuno la composizione stessa di questo Governo con la presenza al Ministero dell'interno di un uomo come lei, onorevole Scelba, al quale si può rimproverare tutto, ma non la mancanza di franchezza e che da tempo si è posto contro quella Costituzione che egli ha definito una trappola da evitare. Nè vale a darci maggiore affidamento la presenza nel Governo dell'onorevole Tessitori che nel Friuli, sul problema dell'autonomia regionale, vanta quasi diritti di autore, ma che non risulta abbia condizionato la sua partecipazione al Governo a precisi impegni su questo punto.

Noi siamo arrivati alla conclusione che il Friuli-Venezia Giulia avrà una sua autonomia nel quadro della nostra repubblica, ma l'avrà solo quando la popolazione interessata avrà provveduto a due operazioni preliminari: diminuire il peso della democrazia cristiana, smascherando un doppio giuoco che è durato anche troppo a lungo, e subito dopo iniziare un'azione unitaria che veda tutti i fautori dell'autonomia regionale coordinare i loro sforzi per imprimere al Parlamento una più attenta e sollecita considerazione del problema, per realizzare nel quadro della Repubblica italiana e a fianco delle regioni consorelle, quella regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia che può essere il solo strumento valido per avviare a soluzione i molti problemi di vita e di sviluppo che travagliano quelle popolazioni.

Solo da una condanna dell'operato della democrazia cristiana e dei governi che essa finora ha espresso si può partire per un reale rinnovamento democratico del paese. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borin. Ne ha facoltà.

BORIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, l'ampio dibattito svolto in Commissione sul bilancio dell'interno mi pare non abbia aggiunto alcunché di interessante all'impostazione ed agli argomenti esaminati dal collega Russo Spena nella sua pregevole relazione.

L'operato delle forze di pubblica sicurezza, l'assistenza, la pubblica moralità, i rapporti tra Chiesa e Stato, motivi di sempre, sono stati i motivi attorno a cui si è imperniata la discussione anche quest'anno. Forse è difficile uscire da questi limiti che sembrano specifici del Ministero dell'interno, ma sarebbe stato oltremodo desiderabile che almeno entro questi limiti qualche indicazione nuova, originale, utile fosse scaturita dalla discussione. Invece, anche quest'anno abbiamo sentito dall'opposizione le solite cose! Arbitrari interventi della polizia, denunce di non bene documentate o comunque sporadiche discriminazioni politiche generalizzate con straordinaria leggerezza ed elevate a sistema, richieste di maggiori fondi da devolvere all'assistenza pubblica, critiche agli « Eca » che vanno riformati, proteste per presunta invadenza della Chiesa nei problemi dello Stato e per la sua partecipazione alla vita politica della nazione.

Forse il Ministero dell'interno, mentre è il più facile bersaglio alle critiche, è anche il più difficile da orientare, sia per i compiti

che esso svolge sia per l'astrattezza di certi suoi interventi. Ne è prova il fatto che, mentre si sono mosse critiche innumerevoli, pungenti e talvolta persino offensive, gli ordini del giorno presentati poi sono stati pochissimi. Direi che si sa ciò che non si vuole, ma si è incapaci di precisare ciò che si vorrebbe. È indubbio che in questo sistema di attacchi massicci che determinano una massiccia difesa si sprecano e si esauriscono le energie, talvolta senza fare un passo avanti.

Infatti, mentre, da un lato, si protesta per i criminali attacchi della polizia contro gli inermi manifestanti del luglio scorso e, dall'altro, si dimostra che le forze dell'ordine hanno fatto il loro dovere, anche se con dolorosissime conseguenze, non è che si studino i modi e i mezzi più opportuni per infondere nel cittadino il senso e il civico dovere dell'ordine e del rispetto all'altrui libertà e che si consiglino iniziative per mettere le forze dello Stato in grado di assolvere senza eccessi a uno dei loro compiti più importanti e spesso molto ardui!

Quando si chiedono maggiori fondi per l'assistenza, non si fa certo un grande sforzo di immaginativa, specie se proporzionato al beneficio propagandistico che se ne può ricavare; ma neppure estenuante è la fatica di rispondere che il bilancio è quello che è, che tutto dipende dalla cattiva distribuzione e che quindi bisogna riformare.

Il campo della pubblica moralità sembra il più adatto a questa specie di giuoco a rimpiattino. Moralità! E chi osa dire che in Italia vi sia uno solo, sia esso bianco, rosso, nero, verde o di altro colore, che non la voglia, la moralità! Specie nelle viglie elettorali la bandierina della moralità diventa uno stendardo che tutti agitano per accaparrarsi le simpatie e i voti dei padri e delle madri di famiglia, alla stragande maggioranza dei quali — nonostante tutto, nonostante il progresso, le scoperte scientifiche, il dinamismo moderno — l'educazione spirituale e l'integrità morale dei figli stanno ancora più di ogni altra cosa a cuore.

Ma le leggi se vi sono non vengono applicate e se non vi sono non si riesce a farle per l'opposizione coalizzata dei cosiddetti difensori dell'arte e della libertà. Altri, più di me competente, potrà parlare con argomenti giuridici in difesa del diritto della Chiesa di intervenire là dove la religione, la morale, la vita spirituale dei cattolici è in giuoco. Ma io mi limito a ricordare che quando in Italia potere politico voleva dire fascismo, non ci fu lasciata la libertà di essere giovani cat-

tolici, di vivere come volevamo e di formarci nelle file dell'azione cattolica.

Ora ben sappiamo che, se domani anche in Italia potere volesse dire comunismo, non la chiesa magiara o la polacca o la rumena o la italiana, ma la Chiesa cattolica dovrebbe rifugiarsi nelle catacombe del silenzio e noi con essa.

IOTTI LEONILDE, *Relatore di minoranza*. Quanto è pessimista!

BORIN. La Chiesa non ha bisogno di difendersi per sopravvivere, ha diritto di operare per diffondersi. Oggetto della sua diffusione è l'uomo nel quale tutti i problemi, dal religioso all'economico, dall'educativo al sociale, dal giuridico al politico, sono concentrati ed inscindibili. Quando la Chiesa dovesse intervenire per impedirci di costruire o non costruire, di fare qua piuttosto che là, di stanziare o non stanziare, di allearci e non allearci, allora saremmo i primi a denunciare l'infrazione ai limiti; ma finché la Chiesa ci indica dei principi religiosi e morali, ci invita a difenderli e a diffonderli, ci mette in guardia dai pericoli e dagli ostacoli, siano essi politici, economici, artistici, educativi o sociali, che potrebbero infirmarli, noi siamo con la Chiesa e lei è con i cattolici.

Siamo convinti che la Chiesa, così facendo, contribuisce validamente a mantenere e a rafforzare coi suoi insegnamenti spirituali quei valori di libertà umana e nazionale e di democrazia politica che ci sono costati tanti sacrifici ed ai quali oggi non sentiamo di poter rinunciare.

Non vorrei concludere, signor ministro, dopo aver denunciato un metodo un po' sterile di critica e di difesa, senza aver tentato di esprimere un pensiero certamente modesto ma almeno personale su due dei quattro argomenti della relazione intorno ai quali si è discusso in Commissione, cioè sulle forze di pubblica sicurezza e sulla difesa della moralità.

Forse non è vero che non siano state avanzate delle proposte originali; se non l'hanno fatto i colleghi, l'ha fatto indirettamente la stampa comunista e paracomunista chiedendo che le armi della polizia siano sottratte alla vista del pubblico, perché, come sarebbe accaduto a Genova, la reazione dei manifestanti sarebbe stata determinata dalla spavalda e provocatoria messa in mostra delle armi da parte della polizia; anzi, si è citata ad esempio la polizia britannica che opera disarmata fra il rispetto ed il consenso comune. A parte la confusione fra causa ed effetto di questo esempio, per cui si vorrebbe far credere che

la polizia inglese goda del comune consenso perché disarmata e che non svolga il suo compito senza armi perché sicura del tradizionale rispetto e del comune consenso, a me pare che le nostre forze di polizia, certamente ancora giovani, molto giovani, perché rinate pressoché dal nulla dopo la guerra per grandissimo merito suo, signor ministro, e dei suoi collaboratori, che tutti gli italiani amanti dell'ordine riconoscono, abbiano bisogno di essere ancora curate, di essere potenziate nei mezzi, se non nel numero, maggiormente considerate, giuridicamente collocate nel ruolo che ad esse spetta, economicamente sistemate, moralmente sostenute con un adeguato riconoscimento dei loro sacrifici, culturalmente preparate, educate direi più a rapporti umani che all'uso delle armi, a cui come è logico devono ricorrere solo come a *ratione extrema*.

Capita sovente di constatare, signor ministro, in caso di scioperi economici, e quindi legittimi, sacrosanti, come la forza pubblica, i carabinieri nei piccoli centri, le guardie di pubblica sicurezza nei grandi o dove l'agitazione acquisti proporzioni maggiori, agisca con assoluto distacco, come se gli umani e pur comprensibili problemi che agitano gli scioperanti fossero avulsi dal resto della nazione e non interessassero sia pure indirettamente anche quei giovani e quegli uomini che si sono arruolati nelle forze di polizia, probabilmente, più che per passione, per trovare una sistemazione. Forse è da presupporre che se avessero veramente trovato la sistemazione cui aspiravano sarebbero più sereni, più sicuri per legittime garanzie del posto, più comprensivi, calmi e tempestivi nei loro interventi.

Sarebbe anche desiderabile che con i futuri arruolamenti si chiedesse fra le condizioni irrinunciabili la licenza di scuola media, dato che ormai in molti comuni tale richiesta è entrata nell'uso per i vigili urbani. Sarebbe invero grave se i corpi dei vigili comunali dovessero un giorno essere costituiti da elementi culturalmente più preparati di quelli delle forze di polizia dello Stato!

Sistemando giuridicamente ed economicamente tali forze si potrebbe pretendere di più, selezionarne i componenti fra un maggior numero di candidati ed avere dei risultati ancor più soddisfacenti.

Ho avuto modo recentemente di esaminare la posizione degli ufficiali del corpo delle guardie di pubblica sicurezza che sono in possesso della laurea in medicina e perciò svolgono attività medica presso il corpo. A

parte il fatto che a differenza delle altre armi per detto corpo non esiste ancora un ruolo che distingua gli ufficiali medici dagli altri ufficiali, ho potuto rilevare che l'esercito su 240 mila assistibili ha il 7,4 per mille di medici, la marina il 9,5 per mille, l'aeronautica il 10,3 per mille, il corpo delle guardie di pubblica sicurezza solo l'1,04 per mille, e per di più si tratta di medici non di ruolo specifico, ma di ruolo ordinario.

Ora, se si tiene conto che questi medici, oltre alla normale attività sanitaria, sono anche tenuti a prestare la loro opera su richiesta dell'autorità giudiziaria per moltissime ragioni — visite mediche a fermati o arrestati per cause varie, a malati mentali, a minori, a perversi, visite medico-fiscali, sempre su richiesta dell'autorità giudiziaria, per accertamenti ginecologici, visite per tentati suicidi, per stranieri fermati o internati, assistenza a intossicati, sopralluoghi in seguito al rinvenimento di cadaveri — si comprende quanto vari ed importanti siano le funzioni ed i compiti della polizia in genere e di questi medici in particolare.

In occasione del recente congresso di difesa sociale e di criminalità tenuto dalle Nazioni Unite, a Londra ed all'Aja, è stata configurata la nuova personalità del medico di polizia, che dovrebbe svolgere non solo le funzioni di sanitario, come presso tutte le altre armi, ma anche quelle di bio-criminologo per investigazioni giudiziarie.

Per queste ragioni abbiamo appreso con piacere dal relatore onorevole Russo Spena che è prossima la sistemazione di questo particolare settore del corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

È ancora nel ricordo di tutti, credo, il gesto di quella guardia che, nel tentativo di arrestare un pazzo asserragliatosi in una scuola ove teneva in ostaggio i bambini, perdette la vita; e neppure è caduta nella dimenticanza la tragica fine del brigadiere Vittorio Camerini della questura di Roma, freddato al suo tavolo di lavoro da un criminale arrestato e imprudentemente non perquisito. Mentre è ancora vivo il cordoglio per la guardia Sarappa, morta in seguito alle ferite riportate durante i fatti di piazza San Paolo.

Cito questi fatti non solo per rendere omaggio alle forze dell'ordine, ma per avere modo di chiedere quale sia il trattamento pensionistico che viene usato ai familiari di chi perde la vita in azioni di repressione del banditismo, di caccia ad evasi, di fermo di pazzi, di mantenimento dell'ordine pubblico. Chi si sacrifica perché gli altri milioni di cit-

tadini, possano vivere in pace, trafficare, guadagnare, divertirsi, viaggiare nell'ordine e nella sicurezza, va trattato, a mio parere, in modo ben diverso da chi cade in guerra, mentre tutti sono in pericolo e possono morire. Se non vogliamo mercenari, capaci di agire finché non vi sia pericolo di vita, ma fedeli servitori dello Stato, dediti al sacrificio, anche della vita, per la sicurezza altrui, dobbiamo assicurarli che i loro genitori, la moglie, i figli, i parenti più intimi avranno dallo Stato, se dovesse loro capitare la disgrazia di cadere nel compimento del dovere, tutto ciò che avrebbero avuto se essi stessi fossero rimasti in vista.

Chi, giunto ad una certa età, sa come la vita diventi tutta dedicata alla famiglia e la morte spaventi a causa delle incognite che con essa si aprono per coloro che restano, non può non capire lo stato d'animo di chi, per 30 mila lire al mese e forse 15 mila di pensione, si trova di fronte alla tragica alternativa di sacrificarsi per salvare altre vite, o di salvarsi per non fare precipitare nella miseria i suoi.

Per quanto concerne la pubblica moralità, signor ministro, ribadisco la convinzione che il suo Ministero non abbia compiti positivi: moralità è frutto di educazione dello spirito, ed educatrici in tal campo sono la famiglia, la Chiesa, la scuola. Ma mi pare certo che se il ministro dell'interno non può educare alla moralità, certamente può evitare che si diseduci, vietando la pubblica mostra della immoralità.

Si dice che le leggi vi sono e che basta applicarle; ma la realtà è che, nonostante le leggi, la stampa, i pubblici divertimenti, i cinema, i manifesti, le riviste, le rivendite di giornali, perfino i dischi ora, continuano ad essere esposizioni e veicoli di immoralità, posti a contatto di chi li vuol vedere ed udire e per vederli ed udirli paga, ed anche, purtroppo, di chi vorrebbe e sarebbe disposto a pagare pur di non vederli ed udirli.

Chè se poi, per constatata deficienza delle leggi, il Governo o i parlamentari assumono iniziative per cercare di arginare la marea di fango che sembra sommergerci, allora vi è subito chi si oppone in nome dell'arte o di una mal concepita libertà e, facendo maggioranza, o rende vane le proposte, o le annacqua con emendamenti e soppressioni così da renderle inefficaci.

Abbiamo fatto malissimo, onorevole ministro (non mi riferisco a lei come persona perché non occupava allora questo posto), ad arrenderci allo schiamazzo ed agli insulti di chi

strillava per le nostre più che legittime rimozioni in seguito al permesso di proiezione del film *La dolce vita*. Quella autorizzazione ha aperto la strada a *I dolci inganni*, a *Labbra rosse*, ai *Delfini*, ad *Adua e le compagne*, per citarne alcuni. È stato aperto un varco nella difesa della pubblica moralità, ed ora per quel varco chiede di passare tutto.

Io non so se ci si debba più stupire o più vergognare alla notizia recente che la Francia, la patria dei *night clubs* e degli « spogliarelli », ha vietato per ragioni di moralità la distribuzione del film italiano *La notte brava* che ha fatto il giro di tutte le pubbliche sale italiane; se vi sia più da vergognarsi o da meravigliarsi al sapere che la Russia si è rifiutata di ricevere gratuitamente e fare proiettare il film *I dolci inganni*.

L'arte ha i suoi diritti, ma la libertà ha certi limiti, oltrepassando i quali diventa arbitrio, licenza, abuso, sopruso. La libertà sta nel fare il bene; chi fa il male non è libero di farlo, è schiavo del male che commette, e se uno lo commette da sé e per sé a noi può anche non interessare, ma che in nome dell'arte o dell'informazione o di altro, lo voglia imporre ai nostri figli, onorevole ministro, è intollerabile. E siccome ciascuno di noi, singolarmente preso, ha solo la sterile protesta per opporsi, deve intervenire a nome di tutti i genitori, per il bene di tutti i figli, il Governo.

Le grida degli scandalizzati saranno sommerse dal plauso degli onesti, che amano la patria e volendola sana, dignitosa e libera, tremano perché hanno appreso dalla storia che la degenerazione della gioventù è l'indice che segna l'avvio al tramonto delle nazioni. (*Applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione dei bilanci, almeno in aula, ha perduto molto del suo mordente e della sua importanza, per cui sarebbe auspicabile accelerarne e attuarne la riforma. In questo clima elettorale, poi, l'interesse è ancor più diminuito. Per queste ragioni, non farò un intervento organico, ma mi limiterò a sottolineare alcuni punti e alcune questioni che mi sembrano degni di rilievo.

Si è detto che quanto avviene nell'Alto Adige costituisce tema di politica estera e di politica interna. Ora, io non starò a porre l'accento sui sentimenti che animano i veri italiani in proposito, ma devo pregare il signor ministro di considerare che, come è energico nel reprimere le manifestazioni fa-

sciste, oltre che quelle comuniste, così dovrebbe, a maggior ragione, esserlo nel reprimere le manifestazioni razziali e naziste che si verificano in quella terra, ad opera di stranieri e di cittadini italiani. Il nazismo, fenomeno sul quale si è molto discusso, sembra abbia trapiantato le sue tende in Austria — dopo averle levate dalla Germania — con le manifestazioni che si susseguono, purtroppo, in quella terra italiana che è l'Alto Adige.

È un'esortazione la quale non mira a sollecitare provvedimenti che possano conculcare la libertà di chicchessia, ma a far rispettare la legge e a tutelare la dignità del nostro paese.

Devo denunciare una carenza assai evidente in questo campo. Si è solleciti e rispettosi della legge, da parte delle questure, quando si nega il passaporto al modesto operaio che vuole emigrare per ragioni di lavoro, se abbia un procedimento penale pendente, e si è solleciti nel rispettare la legge ritirando il passaporto al cittadino che incorra in un reato, per ragioni di moralità o di ordine pubblico; invece non si è intervenuti, come era doveroso, pur sapendo quali erano i loro intendimenti, nei confronti di quei cittadini italiani che si sono recati all'O.N.U. come osservatori, per ritirare loro il passaporto o per evitare comunque che essi — ripeto, cittadini italiani — si recassero all'estero per sollecitare pretesi diritti stranieri in contrasto con quelli italiani. Non mi si dica che l'intervento era impossibile, perché l'attenzione del Ministero è stata richiamata in tempo utile dalla stampa e dalle dichiarazioni pubbliche che hanno fatto quei tre cittadini italiani prima di partire, cittadini dei quali non riferisco il nome non meritando essi di essere nominati nel Parlamento italiano.

Un altro punto mi interessa di sottolineare: gli scioperi. Il diritto di sciopero è sancito nella nostra Costituzione; sino ad ora, però, malgrado infinite sollecitazioni, non si è trovato il modo di regolamentare tale diritto. Eppure era un compito da sentirsi imperiosamente, perché dal 1946 ad oggi infinite sono state le circostanze e le manifestazioni da cui si desume come si sia abusato del diritto di sciopero. Se vi fossero state le leggi per disciplinarlo, in maniera da consentire l'adozione di misure cautelative per evitare ogni abuso, certamente non si sarebbero lamentati i tristi episodi che si sono verificati in occasione di scioperi effettuati esclusivamente per scopi politici; non si sarebbero lamentati morti e feriti fra i lavoratori e fra i funzionari e agenti di pubblica sicurezza, ai quali va tutta la nostra solidarietà. Mi associo pienamente,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1960

senza riserve, a quanto ha detto il collega che mi ha preceduto a proposito delle forze di polizia, dei diritti che devono essere riconosciuti a questi benemeriti cittadini, che anche con pericolo della loro vita assicurano il libero svolgersi della vita quotidiana. In proposito, signor ministro, voglio solamente dirle (e mi si consenta il termine, che non vuol essere offensivo per nessuno) che è ridicolo leggere sulla busta paga mensile di un agente o di un graduato delle guardie di pubblica sicurezza: indennità speciale di pubblica sicurezza, lire 70; soprassoldo giornaliero di pubblica sicurezza, lire 30. È proprio necessario mantenere queste voci e queste indennità in misura così irrisoria e, ripeto, ridicola? Se si ritiene che il bilancio dello Stato non consenta di ridimensionarle, si aboliscano: si farebbe una bella figura e non si beffeggerebbero i destinatari.

Moralizzazione della vita pubblica. In questi anni, se ne è parlato con accenti che sono apparsi veramente convinti. E se ne è parlato da parte di tutti i presidenti del Consiglio che si sono succeduti: ha incominciato, con vigore, il defunto senatore Zoli, ne ha parlato l'onorevole Fanfani quando si è presentato alle Camere per sollecitare la fiducia al suo primo Governo, ne ha parlato l'onorevole Segni e ne è tornato a parlarne più insistentemente l'onorevole Fanfani ultimamente, dopo la costituzione dell'attuale Governo. Verrebbe quasi quasi da domandarci se la situazione non sia davvero grave, dato che, **finanche** nelle dichiarazioni programmatiche e nelle repliche al dibattito i presidenti del Consiglio hanno ritenuto necessario sottolineare la questione.

Moralizzazione della vita pubblica è un termine assai lato; è un termine che comprende tutte addirittura le manifestazioni della vita civile e sociale e trattarne significherebbe diffondersi in una discussione che richiederebbe, oltre tutto, del tempo. Moralizzare la vita pubblica può significare evitare gli scandali; prevenire e reprimere, nel senso più stretto della parola, le manifestazioni di immoralità alle quali faceva cenno l'onorevole collega che mi ha preceduto; può significare e significa anche promuovere sistemi di vita tali per cui il cittadino possa sentirsi sicuro e libero, nella protezione della legge e per la esplicazione di ogni sua attività; significa anche e soprattutto assicurare tranquillità, nel senso più ampio della parola. E assicurare la tranquillità al cittadino vuol dire garantire una distribuzione di lavoro tale da accontentare un po' tutti, nei limiti delle possi-

bilità e delle disponibilità, in modo da non creare situazioni deprecabili e reazioni all'ordine costituito.

Signor ministro, assicurare il lavoro e distribuire gli impieghi in maniera razionale, a seconda del fabbisogno di ogni singola famiglia, non è compito esclusivo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale; direi che è compito e dovere del Ministero dell'interno preoccuparsi a che la distribuzione del lavoro avvenga in maniera tale da non creare motivi di ribellione; così facendo, si preverrebbero, oltre tutto, i delitti, e la prevenzione dei delitti rientra appunto fra i vasti compiti del Ministero dell'interno.

È forse una mia invenzione che in molte famiglie quasi o tutti i componenti sono occupati, mentre in molte altre famiglie, misere, senza risorse, tutti sono disoccupati? Si badi bene che io non mi riferisco agli impieghi conseguiti a seguito di concorso (anche se molte riserve debbano essere fatte sul modo come sono espletati i pubblici concorsi), ma ai posti di lavoro per chiamata diretta presso i vari enti e istituti. Può il Ministero dell'interno, può il Governo intervenire per disciplinare la materia, affinché si adotti un criterio che tenga conto della situazione economica delle famiglie? L'argomento è molto delicato e impegnativo, in quanto anche in qualche ministero si danno cattive prove. Si guardi, ad esempio, a quel che avviene nel Ministero delle poste e delle telecomunicazioni.

RICCIO, *Presidente della Commissione*. Dovremmo occuparci anche di questo?

CAVALIERE. Ho già detto che la materia del lavoro non è compito esclusivo del Ministero del lavoro. Assicurare il lavoro a tutti i cittadini è il presupposto per un vivere tranquillo e il rispetto della legge. Tutti sappiamo che, quando vi è miseria e mancanza di lavoro, spesso si trascende alla violenza e al delitto.

RICCIO, *Presidente della Commissione*. Siamo d'accordo, ma ciò non rientra nel bilancio del Ministero dell'interno.

CAVALIERE. Rientra proprio fra i compiti del Ministero dell'interno; altrimenti chi è competente al riguardo? Il Presidente del Consiglio? In questo caso ero nel giusto quando, in occasione di un precedente dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno, chiedevo che alla discussione intervenisse anche il Presidente del Consiglio dei ministri, proprio per le funzioni di coordinamento delle attività dei vari ministeri.

Onorevole ministro, potrei fare un lungo elenco di famiglie i cui componenti, tutti,

sono occupati e, un altro elenco di famiglie numerose, non abbienti che vivono nella più profonda miseria, in cui nessun membro ha una occupazione. In numerose famiglie, malgrado ogni sforzo, nessuno riesce a trovare un impiego, un'occupazione qualsiasi, pure essendo spesso in possesso di titoli e di qualifiche che danno diritto alla precedenza.

Se si potesse affrontare in Italia questo problema e risolverlo si potrebbe assicurare una vita dignitosa e tranquilla ad un gran numero di famiglie ed è questo ciò che noi vogliamo, che tutti vogliono, e che dovrebbe volere anche il ministro dell'interno.

Chiedo scusa se questo argomento ha suscitato la reazione e la perplessità di qualcuno che l'ha ritenuto non pertinente alla materia; ma, onorevole ministro, io ritengo che se ella potesse intervenire anche in questo settore, per evitare dolorose sperequazioni nell'assegnazione degli impieghi e degli incarichi presso enti e ministeri, ella avrebbe la riconoscenza di tutti i cittadini.

Prima di chiudere, dato che questa è la prima volta che il bilancio dell'interno si discute durante la campagna elettorale per una competizione che interessa tutta l'Italia, io la esorto, signor ministro, ad intervenire perché non si verifichi lo spettacolo a cui abbiamo assistito altre volte, cioè la distribuzione di pacchi anche a chi non li vuole. Proprio in questi giorni, non solo nelle zone che hanno subito gravi danni dalle calamità atmosferiche (dove è giusto che arrivi la solidarietà dello Stato), ma anche altrove, potrei dire dappertutto, giungono autocarri carichi di pacchi che saranno distribuiti alla vigilia delle elezioni.

PREZIOSI OLINDO. Ci vorrebbero le elezioni ogni mese per aiutare la povera gente!

CAVALIERE. Questo spettacolo offende la dignità umana. Tra i compiti del Ministero dell'interno, oltre quello di garantire la tranquillità dei cittadini, vi è anche quello di salvaguardare la dignità umana.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ballardini. Ne ha facoltà.

BALLARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non a caso il mio gruppo ha scelto anche questa sede per discutere del problema dell'Alto Adige. È ben vero che questo affare ormai ha superato i confini del nostro Stato per diventare oggetto di una discussione internazionale. Ha finito cioè di rientrare nella sola competenza del Ministero dell'interno ed è diventato cura anche del Ministero degli esteri, nonostante che il Parlamento avesse appreso per tutti gli anni

trascorsi dai banchi del Governo che quello dell'Alto Adige era esclusivamente problema di carattere interno allo Stato italiano.

Infatti, dai vari presidenti del Consiglio dei ministri succedutisi, specie dal 1956 in poi, epoca in cui la questione altoatesina cominciò a venire alla ribalta politica del nostro paese, fu ripetuto insistentemente e con prosopopea che si trattava di un problema interessante la politica del nostro Stato e che su di esso non si accettava l'interferenza di altre potenze. Si negava in particolare all'Austria, firmataria dell'accordo De Gasperi-Grüber, il diritto di esigere in sede internazionale il rispetto di tale accordo. Poi, sul finire dell'ultimo Governo Segni, si cominciò a proporre un incontro ad alto livello tra i due governi; quindi il Ministero Tambroni giunse a suggerire la competenza dell'Alta Corte di giustizia dell'Aja a conoscere del problema e infine, dopo il ricorso presentato all'O.N.U. dall'Austria, l'atteggiamento del nostro Governo ha subito un rovesciamento totale fino ad accettare con serena tranquillità il giudizio dell'O.N.U.

A proposito della volubilità dimostrata a questo riguardo dai nostri governi, mi sia consentito esternare *en passant* la viva preoccupazione che mi coglie quando sento esprimere dai nostri ministri nella controversia internazionale di oggi i più fieri propositi di perentoria fermezza nella difesa della buona causa italiana, propositi ribaditi, ahimè, con gli stessi toni di intransigenza usati ieri quando si proclamava il carattere esclusivamente interno del problema. Non vorrei che la fermezza ostentata oggi, come quella di ieri, non fosse altro che una nuova deleteria manifestazione di burbanzosa retorica nazionale, dietro la quale si celi il più assoluto vuoto politico, la più completa incomprendenza del problema.

La verità è che la questione altoatesina era una questione, sì, di carattere interno, ma che com'è tale andava risolta. Se non fosse stata risolta con una adeguata politica interna dello Stato italiano, era inevitabile che dovesse trasformarsi in controversia internazionale e finisse per uscire dalla sua sede naturale per sottrarsi alla mera competenza dello Stato italiano. Così è avvenuto, purtroppo. Oggi l'Italia è chiamata innanzi all'O. N. U. a rispondere delle accuse formulate dall'Austria; noi non possiamo sottrarci al dovere di chiamare il Governo e la sua maggioranza innanzi al Parlamento e al paese a rispondere di non aver saputo risolvere il problema interno, di aver anzi con-

corso ad aggravarlo, di aver favorito obiettivamente le forze estremiste della S. V. P., di aver agevolato il loro proposito di esasperare, internazionalizzare la questione, di aver seguito una politica stolta, fatto talvolta di concessioni sbagliate, il più delle volte di dinieghi grotteschi. A soffiare sul fuoco dell'irredentismo altoatesino sono stati senza dubbio gli uomini del pangermanesimo, i Benedikter, i Volgger, gli Stanek, entro i nostri confini, i Widmoser, i Gschnitzer, nella vicina Austria, e anche i Seeböhm, ministro quest'ultimo della Germania federale; ma a fornire i carboni con cui il fuoco si è alimentato sono stati certamente il nostro Governo e la democrazia cristiana trentina. Badate che noi non accusiamo i governi nazionale e regionale di non aver applicato l'accordo De Gasperi-Gruber, bensì di non aver applicato lo statuto di autonomia regionale che rappresentava appunto una soddisfacente attuazione degli impegni principali che l'Italia con quel trattato aveva assunto. L'addebito, se giuridicamente può essere di diverso rilievo, politicamente è anche più grande. Dal punto di vista del diritto internazionale, il Governo può avere buone ragioni nel sostenere che il trattato di Parigi è stato fedelmente rispettato. Infatti, uno Stato ha assolto i suoi impegni quando abbia tradotto in norme vigenti nel suo ordinamento interno gli obblighi assunti verso uno Stato straniero con un trattato.

Nel caso della minoranza altoatesina è possibile, al lume del trattato di Parigi, sostenere che con gli impegni ivi assunti da parte dell'Italia ben si concilia l'ordinamento configurato nello statuto d'autonomia della regione Trentino-Alto Adige. Ma d'altra parte è innegabile che un particolare ordinamento costituzionale, una volta promulgato, postula di essere tradotto in atto, esige di essere trasferito interamente nella reale esistenza di una comunità politica, in quanto fa sorgere diritti politici sacrosanti nei cittadini che ne sono destinatari. La sua inadempienza se, in senso strettamente giuridico internazionale, non ferisce né viola i diritti dell'altro Stato contraente, certamente offende e lede i diritti dei cittadini cui si riferisce. E per tal modo la sua inapplicazione, costituendo un grave fatto di violazione di legge costituzionale, assume a fatto politico, e come tale esce dai confini della controversia meramente giuridica, e investe i valori profondi e politici della vita del popolo.

Abbiamo detto che l'ordinamento autonomistico votato dalla Costituente per il Tren-

tino-Alto Adige rappresentava una soddisfacente realizzazione degli impegni dall'Italia assunti con il trattato De Gasperi-Gruber. E come tale fu riconosciuto dai rappresentanti qualificati della popolazione sudtirolese. Non si può invero seriamente contestare che la lettera spedita il 28 gennaio 1948 all'onorevole Perassi, segretario del « Comitato dei dieci » dell'Assemblea Costituente per gli statuti regionali, dai signori Erich Amonn e Otto von Guggenberg, rispettivamente presidente e segretario generale della *Südtiroler Volkspartei*, sia un solenne e ufficiale riconoscimento che lo statuto speciale costituiva una fedele traduzione dell'impegno che l'Italia aveva assunto col trattato di Parigi. Però bisogna parimenti riconoscere che nella speranza, espressa nella medesima lettera, « che nell'applicazione dello statuto » si realizzasse l'atmosfera di reciproca fiducia e comprensione fra i gruppi linguistici, era implicita la consapevolezza che il problema, con l'emanazione della legge costituzionale, non era risolto, ma solo impostato. La via della sua soluzione era tracciata: bisognava percorrerla attraverso l'applicazione solerte e fedele dello statuto.

Con esso l'Italia si accingeva ad affrontare un'esperienza nuovissima per il nostro paese, e quindi non si poteva e non si doveva presumere di avere d'acchito consegnato la formula magica capace di dare una soluzione definitiva al delicato problema. Si trattava di rendere possibile la convivenza, entro i confini del territorio nazionale, di una minoranza di diverso ceppo linguistico, la quale per di più usciva da un'esperienza ventennale di umiliazione ed oppressione, ed era per natura dominata da un fortissimo senso della nazionalità. Occorreva dunque porsi al lavoro con la massima solerzia, con il più serio impegno di rispettare la legge, con il proposito di una attuazione piena ed alacre dello strumento che era stato studiato per mediare i contrasti di una situazione difficile. L'Italia era alle prese con una prova ardua, che meritava la più assoluta lealtà, il più scrupoloso riguardo, la più illuminata larghezza di vedute. Era un compito nobile al quale era chiamata, un'opera di alta civiltà. Bisognava far dimenticare i soprusi del regime fascista, occorreva mettere nell'oblio l'odio che gli altoatesini per parte loro avevano seminato, postisi al servizio del nazismo, nei mesi che seguirono l'8 settembre. Bisognava spezzare la spirale dei risentimenti e delle vendette, costruire una società democratica di uomini liberi nel reciproco rispetto. Gli allogeni, è

vero, non nutrivano sentimenti di italianità. Bisognava sapere che non era possibile pretenderlo. Né i cittadini di lingua italiana d'altra parte erano mossi da sentimenti di simpatia per gli altoatesini. Memori che l'autorità dello Stato non è fondata sulla polizia e i tribunali, ma essa invece aumenta nella considerazione del cittadino in ragione della efficienza dello Stato stesso nel rispettare la legge e nell'appagare i bisogni della collettività, si doveva tendere a suscitare nei cittadini di lingua tedesca, se non l'amore, almeno il rispetto per l'Italia, sentimento questo che desta fedeltà non meno dell'amore. Era doveroso, nell'applicazione dello statuto, rispettare i diritti inerenti alla persona umana, bandire gli esclusivismi e le discriminazioni, avvicinare le popolazioni di lingua diversa in comuni iniziative culturali ed economiche, dar prova di un pronto ed esatto funzionamento degli organi politici e amministrativi. Era d'uopo seguire l'esperimento con la massima attenzione; applicato lo statuto fino in fondo, ed esperimentati gli effetti del suo pieno e totale funzionamento, bisognava coglierne i difetti, apportarvi le modifiche che la piena attuazione avesse rivelato come necessarie. Questa era la via da battere.

Che cosa si è fatto, invece, dello statuto di autonomia per la regione Trentino-Alto Adige? Si è fatto ciò che si è fatto con lo statuto d'autonomia siciliano, con lo statuto d'autonomia della Val d'Aosta. La democrazia cristiana, nelle sue espressioni centrali e periferiche, in queste esperienze di autogoverno regionale ha rivelato, forse ancor più che altrove, la sua vocazione antidemocratica, la sua natura di partito al servizio di forze antipopolari, la sua tendenza autoritaria, accentratrice, soffocatrice delle istanze genuine di autogoverno.

Tale sua politica, però, ha urtato contro la realtà del paese, contro la volontà del popolo e ha finito per provocare effetti di crisi apparentemente diversi, ma sostanzialmente identici in ciascuna di queste regioni. In tutte e tre tali regioni, sotto la pressione del contrasto tra le aspirazioni popolari e la politica democratico-cristiana, il movimento politico cattolico si è spezzato. In Sicilia la secessione milazziana ha portato le forze progressiste della democrazia cristiana a schierarsi a fianco dei partiti popolari in difesa dell'autonomia. In Val d'Aosta la cattolica *Union Valdôtaine*, dopo anni di alleanza con la democrazia cristiana, si è infine unita ai partiti marxisti per potenziare l'autonomia. In Alto Adige la cattolicis-

sima *Südtiroler Volkspartei*, dopo un decennio di alleanza con la democrazia cristiana, ha violentemente rinnegato le sue affinità ideologiche per avanzare rivendicazioni di carattere interno che in buona parte coincidono con quelle del partito socialista.

In che cosa è consistita la mancata applicazione dello statuto di autonomia per la regione Trentino-Alto Adige? Si è trattato forse di inosservanze marginali, di errori scusabili, di lentezze necessarie, ovvero di sabotaggio programmatico, di una vera e propria politica di svuotamento dello statuto di ogni suo autentico contenuto autonomistico?

Purtroppo dobbiamo rispondere che si è trattato di una premeditata azione tesa a limitare l'applicazione dello statuto, per soffocare l'empito di autogoverno che esso doveva favorire, per mortificare le istanze a cui esso doveva corrispondere. Noi chiediamo conto al Governo di questa politica che ha fatto fallire l'esperimento. La questione cessò di essere internazionale dopo l'accordo De Gasperi-Gruber. È tornata internazionale dopo 12 anni di politica interna sbagliata.

Quale giustificazione ci saprà dare il Governo del miserevole atteggiamento tenuto per molti anni a proposito dell'uso della lingua tedesca? Solo nell'agosto del 1959 — come leggiamo nel « libro verde » testè pubblicato dal Ministero degli esteri — è stato disposto che l'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza non è applicabile nella provincia di Bolzano. Per conseguenza le comunicazioni al pubblico da parte privata, scritte di negozi, vetrine, insegne, ecc. possono essere redatte nella sola lingua tedesca. Ma in che modo e con quale provvedimento ciò è stato disposto? Con un circolare ministeriale, cioè con un provvedimento illegittimo che costituisce il connotato tipico dello Stato di polizia, e come tale inefficace, perché non potrà impedire ad un pretore di applicare ugualmente il citato articolo di legge, magari *motu proprio* o su denuncia di un privato cittadino.

Il decreto del Presidente della Repubblica 8 agosto 1959, n. 688, ha accolto infine l'annosa rivendicazione della popolazione altoatesina, consentendo che gli atti istruttori ed interlocutori negli uffici possono essere redatti in italiano o in tedesco. Per quale malinteso concetto di prestigio patrio si è trascinata per anni una controversia che invece sarebbe stato doveroso e facile risolvere

subito con soddisfazione degli allogeni e con merito per il nostro paese?

Non diversamente dobbiamo arrivare al gennaio del 1960 perché il nostro Governo emani le norme di attuazione in materia di usa della lingua tedesca nei procedimenti giurisdizionali, negli uffici tavolari, negli uffici di stato civile, negli atti notarili e nelle attività di polizia giudiziaria e tributaria.

I primi atti di una istruttoria penale o tributaria ancora oggi vengono condotti nei confronti dei cittadini di lingua tedesca da agenti o sottufficiali di polizia tributaria o giudiziaria meridionali, o che comunque non conoscono il tedesco; talché le possibili incomprensioni, i probabili malintesi che si verificano in tale prima fase del procedimento — la più delicata — possono portare inconvenienti che non sempre sono emendabili nemmeno dalla prudenza bilingue del magistrato. È stato necessario che la mia parte presentasse in Parlamento una proposta di legge tendente a concedere, quale incentivo, una indennità di bilinguismo ai dipendenti statali della provincia di Bolzano, perché il Governo presentasse a sua volta un analogo disegno di legge. Ma anche per questo siamo arrivati al 1960.

Così solo nel maggio del 1960 il Governo ha sentito l'opportunità di disciplinare infine l'uso della lingua tedesca nei pubblici concorsi. Perché, vien fatto di domandarci, si concedono nel 1959 e nel 1960 cose che furono tenacemente negate per anni e che, invece, sarebbe stato giusto e doveroso realizzare, non sotto la pressione di minacce internazionali, come oggi si è fatto, ma come l'effetto di una consapevole politica di attuazione dello statuto, rispondente ai fini e ai principi della nostra Costituzione?

Tali enunciati provvedimenti, concessi con dodici anni di ritardo, sono le prove concrete della lunga inadempienza, e ormai, purtroppo, non servono ad annullare le punte deteriori dell'estremismo irredentistico della *Südtiroler Volkspartei*.

In materia di scuole i Governi italiani hanno dato forse prove migliori? Ci si vanta di avere istituito, ancor prima della promulgazione dello statuto, numerose scuole di lingua tedesca, con insegnanti del medesimo gruppo linguistico, taluni dei quali abilitati anche se sprovvisti dei titoli prescritti allo scopo dalle leggi dello Stato. Ma purtroppo anche ciò è stato fatto in modo illegittimo, con una remissività ingiustificata quando appunto si consentì l'insegnamento a personale inidoneo, e con spirito paternalistico.

Mentre invece si è omesso di fare ciò che la fedele osservanza dello statuto imponeva, vale a dire l'emanazione delle norme di attuazione in materia scolastica. Ancora oggi la competenza legislativa in tale materia, che lo statuto riconosce alle due province, è una promessa, e la funzione legislativa non è ancora stata esercitata per la carenza delle norme di attuazione. Tutto l'ordinamento della scuola tedesca costituisce una situazione di fatto, a discrezione del potere centrale, sul quale il potere legislativo locale non può interferire per quegli aspetti che la Costituzione riconosce di sua pertinenza, e il cui corpo insegnanti non gode di uno stato giuridico ed economico regolato da norme di legge definitive.

Lo statuto prevede anche l'istituzione di organi di giustizia amministrativa locali, che però a tutt'oggi non sono ancora stati creati. Era compito dello Stato. È di questi giorni un voto dell'assemblea regionale che invoca l'attuazione di detti organi, così importanti in un ordinamento civile, importantissimi in un ordinamento in cui convivono gruppi linguistici diversi. I cosiddetti difensori della minoranza italiana in Alto Adige non si sono forse accorti che in questi dodici anni di carenza degli organi della giustizia amministrativa i cittadini di lingua italiana in Alto Adige sono stati esposti agli eventuali arbitri della giunta provinciale di Bolzano dominata, come è noto, dalla *Südtiroler Volkspartei*? Se tali arbitri si fossero verificati a danno dei cittadini di lingua italiana, questi non avrebbero avuto nessuna possibilità di efficiente tutela, nessuna pronta difesa dei loro legittimi interessi violati. È dunque evidente che la piena applicazione dello Statuto, con la creazione degli organi di giustizia amministrativa, è anche la via migliore per tutelare gli stessi cittadini di lingua italiana residenti in provincia di Bolzano.

Il ritardo ingiustificabile nell'emanazione delle norme di attuazione di molti articoli della statuto rappresenta una delle cause principali del deterioramento della situazione. Ancora oggi, in questo momento in cui vi parlo, nonostante il clamore che si è fatto attorno al problema, malgrado la corsa compiuta negli ultimi mesi dal Governo nel tentativo, purtroppo inutile, di guadagnare il tempo perduto, ancora oggi numerosi sono gli articoli dello statuto non suscettibili di completa attuazione perché mancano le norme relative. E non sono dei meno importanti: abbiamo già visto il caso, scandaloso ed enorme delle competenze in materia di scuola, ma

altri articoli attendono di essere integrati: l'articolo 58 che prevede il passaggio alla regione dei beni demaniali; l'articolo 73 che contempla le modalità di approvazione delle leggi del bilancio, argomento, come ognuno vede, di capitale importanza, posto che nel bilancio della regione si riflette l'intera vita politica ed amministrativa dell'ente. Ebbene, l'articolo è tale nel suo contenuto da far sorgere innumerevoli problemi di applicazione, uno dei quali, di valore squisitamente politico, è dato dal fatto che se il bilancio non viene approvato dal consiglio regionale può essere approvato in sua vece dal ministro dell'interno, senza alcuna conseguenza di carattere politico. Tale procedura è divenuta ormai una prassi e da ben tre anni la regione gestisce la sua finanza e realizza i suoi programmi sulla base di bilanci preventivi fatti dal ministro dell'interno. Si chiama autonomia questa? Ciò è avvenuto perché mancavano le norme di attuazione dell'articolo, ma soprattutto perché mancava una sensibilità democratica ai democristiani trentini che hanno attivamente collaborato con il Governo centrale per trasformare l'autonomia regionale in una burletta.

Ma la più clamorosa e grave inadempienza dello statuto è quella che concerne l'articolo 14, il quale testualmente prevede che « la regione esercita normalmente le funzioni amministrative delegandole alle province, ai comuni e agli altri enti locali o valendosi dei loro uffici ». Fu su questo articolo che nei primi mesi del 1956 si manifestò la prima seria crisi dell'alleanza tra la democrazia cristiana e la *Südtiroler Volkspartei*, la prima avvisaglia di crisi dello stesso istituto. L'articolo 14 è la ripetizione letterale dell'ultimo comma dell'articolo 118 della Costituzione, che si riferisce alle regioni a statuto normale. È uno strumento importantissimo di decentramento amministrativo che vale per tutto l'ordinamento regionale in se stesso, ma che per il Trentino-Alto Adige acquista un peso anche maggiore, in considerazione della presenza del gruppo linguistico minoritario. Senonché per non creare un precedente che potesse valere domani per le regioni ordinarie, si è preferito trascurare persino le esigenze particolari che in Alto Adige tal articolo era destinato a soddisfare, e di esso si è data un'applicazione limitatissima, fino al punto di darne un'interpretazione che è esattamente il contrario del suo dettato. Sarà accettabile la tesi della Corte costituzionale secondo la quale la delega alle province non può essere fatta con una legge

di carattere generale, ma deve essere fatta invece volta per volta, per ogni materia con ciascuna legge regionale. Però ciò non giustifica che in tal modo l'articolo sia eluso, come in effetti è stato eluso, dato che le leggi regionali applicative dell'articolo 14 rappresentano, anziché la norma, come dice lo statuto, nient'altro che l'eccezione. La delega in particolare è stata negata in leggi importantissime come quella sui lavori pubblici, sull'agricoltura, sulle acque pubbliche, sulle cooperative, sul turismo, ed in numerose altre. Talché si può dire che la delega amministrativa agli enti locali minori, che doveva essere una norma, è stata applicata in casi sporadici per le province, e mai, dico, mai, per i comuni e gli altri enti locali. Di norma, le funzioni amministrative sono esercitate, contro il dettato dello statuto, dalla regione stessa.

Un altro dei pilastri di sostegno dello statuto d'autonomia, l'articolo 10, è rimasto lettera morta. Per la sua applicazione le società elettriche aventi impianti nel territorio della regione avrebbero dovuto fornire alla regione quantitativi considerevoli di energia gratuitamente a prezzo di costo. In 12 anni questo articolo non ha trovato applicazione, sicché la regione e tutte le sue popolazioni sono state private del sacrosanto indennizzo sanzionato dallo statuto per i danni enormi che gli impianti idroelettrici arrecano all'economia montana e valliva di quelle terre. Niente da dire, le società elettriche hanno fatto il loro mestiere non rispettando la legge, non pagando ciò che debbono! Ma quale parte ha avuto il Governo in questa scandalosa e purtroppo poco nota faccenda? Possiamo dire che questo è uno dei casi in cui il Governo ha mostrato nel modo più palese la sua collusione con le società del monopolio elettrico. È una storia che un giorno sarà bene raccontare in modo diffuso.

Basti dire per ora che fin dal maggio del 1957 l'assemblea regionale propose con voto unanime al Governo di modificare l'articolo 10 per renderne più facile l'applicazione. Ebbene, volgiamo ormai verso la fine del 1960, cioè sono trascorsi tre anni e mezzo, e il Governo non ha ancora trovato il tempo per esprimere un suo parere definitivo sulla proposta fatta dalla regione, ciò che è necessario affinché l'iter legislativo di modifica della norma costituzionale prenda l'avvio.

Voglio sentire se il rappresentante del Governo che mi ascolta avrà il coraggio di affermare che tanto tempo è stato necessario per studiare il problema!

Che si è fatto invece di quanto si poteva e si doveva fare per avviare pacificamente un processo di superamento del contrasto nazionalistico che inaspriva i rapporti fra i due diversi gruppi linguistici? Si sono fatte concessioni sbagliate; così, per esempio, si sono costruite case popolari per alloggi con canoni di affitto irrisori e case popolari per cittadini di lingua italiana nello stesso comune e magari nella stessa strada con pigioni talvolta triple; i fondi erogati dalla regione per lavori pubblici, per contributi all'agricoltura, all'artigianato, al turismo sono stati distribuiti salomonicamente in parti uguali tra le due province, calpestando i più elementari criteri amministrativi, i quali esigono che i contributi siano dati secondo il bisogno. Così si sono arricchiti i grandi albergatori e i proprietari terrieri dell'Alto Adige a tutto detrimento delle attrezzature turistiche e della povera agricoltura della provincia di Trento. Tanto che è accaduto più volte che i fondi stanziati per Bolzano restavano inutilizzati, mentre i bisogni del Trentino rimanevano largamente insoddisfatti. Si è trascurato invece di promuovere uno sviluppo organico dell'economia della regione creando nuove iniziative industriali atte ad assorbire la disoccupazione che affligge i cittadini di lingua italiana, ma anche quei servi agricoli di lingua tedesca che annualmente vengono espulsi dal « maso chiuso ». Si è trascurato di creare un sistema previdenziale assicurativo per la popolazione contadina anche di lingua tedesca, la quale gode di un trattamento in verità assai peggiore di quello riservato ai cittadini del vicino Tirolo. È vero che queste preoccupazioni dovevano muovere soprattutto gli uomini della *Südtiroler Volkspartei*; ma questo partito è di netta formazione padronale, conservatore persino nelle sue ali moderate, reazionario e nazista nei suoi ispiratori estremisti ed oggi più influenti.

Doveva essere la regione autonoma, doveva essere l'Italia uscita dalla Resistenza capace di portare anche in Alto Adige il vento della democrazia e del progresso. Era questo anche il modo migliore per sottrarre le popolazioni di lingua tedesca al giogo politico della *Südtiroler Volkspartei*, al ricatto nazionalistico dei suoi dirigenti peggiori. Era il modo migliore per favorire anche il sorgere di nuove formazioni politiche di lingua tedesca capaci di esprimere le istanze moderne, i sentimenti civili che pure albergano, sebbene repressi, fra i lavoratori sud tirolesi. Dobbiamo oggi constatare invece che i nostri governi, la maggioranza clericale, che ha eluso

ed esasperato tutti i problemi della comunità nazionale, ha eluso e fatto marcire anche quelli posti dalla situazione alto-atesina.

Nonostante tutto ciò, noi riteniamo che la regione Trentino-Alto Adige abbia una sua storica ed economica ragione di essere. Noi respingiamo il progetto di autonomia provinciale come formulato dai colleghi della *Südtiroler Volkspartei*, perché esso si ispira ad una concezione inaccettabile, reazionaria, nazionalistica, addirittura razzista. Siamo per la più completa e larga applicazione dello statuto, per l'accoglimento di alcune altre rivendicazioni della *Südtiroler Volkspartei* che ci appaiono legittime, come quella di riconoscere alle province il diritto di ricorrere alla Corte costituzionale, o quella di concedere al presidente della provincia di Bolzano di partecipare alle riunioni del Consiglio dei ministri, in cui si trattino problemi interessanti la provincia, o l'altra di estendere alla provincia il diritto di esprimere leggi-voto da sottoporre al Parlamento nazionale. Riteniamo che l'affare possa ancora essere risolto nell'ambito interno. Lasciamo pure che gli scalmanati nazisti di Innsbruck decorino a lutto la loro città: infatti il lutto è manifestazione di cordoglio per le care cose perdute per sempre! Non vi è più posto sul nostro pianeta per problemi di confine, per estemporanei irredentismi nazionalistici. Il vasto insediamento italiano ormai consolidato in Alto Adige ha creato in quella zona solo un problema di civile convivenza tra popolazioni di ceppo diverso, problema comune a molte zone bilingui della vecchia Europa, ove popolazioni di diversa nazionalità ma di eguale civiltà si sono intimamente compenstrate. La situazione alto-atesina non ha niente in comune con quella dei popoli ancora a regime coloniale. Essa è stata risolta, nei suoi aspetti internazionali, dall'accordo De Gasperi-Gruber nel modo migliore; nei suoi aspetti interni è stata elusa come tutti i problemi interni di questa nostra Italia.

Occorre anche per questo problema una politica nuova che possa ridare fiducia alle popolazioni allogene. Occorre una nuova maggioranza, un nuovo Governo che rompa con tutta la destra, con tutto il passato e sia sorretto dalle forze popolari, quelle stesse che, liquidato il fascismo, portarono avanti i valori della Resistenza, li trasfusero nella Costituzione, e oggi sono le sole che diano la garanzia ed abbiano la forza di applicarla siccome esse stesse sono la più matura espressione di una superiore civiltà. (*Vivi applausi* — *Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Luciana Viviani. Ne ha facoltà.

VIVIANI LUCIANA. Persino i due relatori per la maggioranza al Senato e alla Camera, senatore Zampieri e onorevole Russo Spena, hanno riconosciuto che i fondi stanziati nel bilancio del Ministero dell'interno per l'assistenza sono insufficienti a garantire l'efficienza dei servizi ad esso affidati. Sarà speso, infatti, per la pubblica assistenza, solo il 27,9 per cento della cifra complessiva del bilancio, e cioè 48 miliardi e mezzo.

La inadeguatezza degli stanziamenti appare assai evidente quando si scompone la cifra totale nei vari capitoli di spesa. Si pensi, ad esempio, che solo 14 miliardi vengono devoluti agli E.C.A., cosicché 3 milioni di cittadini circa fra i più poveri del nostro paese vengono a dividersi la irrisoria cifra di 375 lire *pro capite* al mese: un aiuto insignificante al capo famiglia in estrema miseria o il pacco viveri una volta tanto finiscono col risolversi in uno sperpero del denaro senza raggiungere l'obiettivo, senza ottenere un effetto reale.

Una prima domanda si impone: perché i bilanci degli E.C.A. non sono stati in questi anni ragguagliati all'effettivo gettito addizionale, allo scopo applicato sulle imposte, sovrimeposte, tasse e contributi istituito con decreto-legge 30 novembre 1937, n. 2145 ed elevato da due a cinque centesimi per ogni lira di tributo con decreto legislativo luogotenenziale 18 febbraio 1946, n. 100?

Una iniziativa legislativa presentata dal nostro gruppo il 20 ottobre 1958 tendente a legalizzare questa richiesta non è stata ancora presa in esame dalla II Commissione. Eppure analoga richiesta era contenuta anche nella relazione di maggioranza al Senato del senatore Zampieri. L'onorevole Russo Spena, relatore alla Camera, si è limitato ad auspicare soltanto la riforma degli E.C.A. nel senso indicato nella proposta di legge presentata da un gruppo di colleghi della democrazia cristiana. Anche il nostro gruppo, in verità, ha presentato una proposta di legge che prevede una riforma generale degli E.C.A. Senza anticipare qui il dibattito sulle diverse soluzioni che si propongono, vogliamo solo esprimere in questa sede una duplice esigenza: che la Camera affronti al più presto l'esame delle varie proposte presentate su questo argomento e che, nel frattempo, si adottino le misure sopra indicate che si impongono senza ulteriori indugi.

Assai inadeguati sono anche i fondi destinati all'assistenza estiva e invernale. Nel 1959,

infatti, solo 192.531 fanciulli sono stati assistiti in 1631 colonie permanenti e campeggi; solo 90.569 in 1006 colonie diurne, e solo 710.980 fanciulli adolescenti sono stati assistiti in asili, refezioni scolastiche, doposcuola.

Se si raffrontano queste cifre con quelle dell'intera popolazione scolastica sottoposta alla scuola dell'obbligo, si deduce che siamo ben lontani dal garantire questi servizi, non solo ai fanciulli delle famiglie in condizioni di bisogno, ma a tutti coloro che ne facciano richiesta. Eppure le sempre crescenti esigenze di una vita comunitaria del bambino, non limitata soltanto alle poche ore della scuola, l'immissione di 6 milioni di donne, la gran parte delle quali sono anche madri, nel processo produttivo, spingono sempre più verso nuove soluzioni che adeguino i servizi a esigenze nuove che sono proprie e caratteristiche di una società moderna.

Per quanto si riferisce al lavoro delle donne, vorrei rispondere brevemente all'onorevole Giuseppe Reale che ieri ha trattato la questione. Innanzi tutto non si può più concepire, ormai, una società civile e progredita senza l'apporto della capacità produttiva e dell'intelligenza creativa della donna e che rivendicare il suo ritorno al focolare significa camminare contro lo sviluppo naturale della civiltà. In secondo luogo, vorremmo dire che una madre lavoratrice attinge dal suo lavoro un potenziale etico, morale e sociale così elevato da fare di essa, non solo una migliore cittadina, ma anche una migliore educatrice per i suoi figli. Certamente essa ha meno ore da dedicare alla famiglia e ai figli. È compito della società adeguare le sue strutture a questa nuova realtà. Siamo invece, purtroppo, ancora indietro in questo campo: i servizi attualmente funzionanti non riescono nemmeno a coprire l'area del bisogno, che pure permane assai estesa specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole.

Ma gli stessi 48 miliardi potrebbero essere più proficuamente spesi se si modificasse radicalmente l'attuale struttura assistenziale.

Il relatore per la maggioranza onorevole Russo Spena indica tre fenomeni deleteri che vanno eliminati: la polverizzazione dei contributi, il costo dei servizi, le interferenze di competenze. Siamo d'accordo con lui. Sono dieci anni che da questi banchi si leva la denuncia documentata di questi stessi mali che paralizzano un settore di attività tanto importante. Il riscontro che questa denuncia trova oggi anche nelle file della maggioranza ci incoraggia a proseguire con più slancio questa nostra battaglia.

I tre fenomeni elencati dall'onorevole Russo Spena non sono che diversi sintomi di un'unica malattia: la presenza cioè nelle nostre strutture assistenziali di una serie innumerevole di enti assistenziali e il loro carattere burocratico e accentratore. Questo complesso di organismi, per la loro complicata struttura e per il loro complicato funzionamento, assorbono la maggior parte delle somme che lo Stato stanziava per l'assistenza. Di qui l'altissimo costo dei servizi assistenziali, da qui la dannosa polverizzazione dei contributi.

Il carattere accentratore e burocratico di questi innumerevoli organismi genera, fra l'altro, l'interferenza di competenze, e quindi la confusione e l'assenza di un vero e proprio controllo democratico.

L'attività assistenziale diretta da parte dello Stato è oggi diventata assai limitata, mentre proporzioni enormi ha assunto l'attività indiretta, esercitata attraverso organismi privati aventi personalità giuridica (come opere pie ed enti morali) o non aventi alcuna figura giuridica. Tutti — lo abbiamo detto tante volte — riconoscono l'insopprimibile funzione dell'assistenza privata, la cui libertà è sancita dalla nostra Costituzione. Ciò che non è costituzionalmente né amministrativamente corretto è la confusione continua fra la pubblica assistenza e quella privata, e soprattutto l'assistenza compiuta con mezzi dello Stato e mascherata da assistenza privata.

L'espansione dell'attività indiretta esercitata dallo Stato attraverso organismi privati centralizzati è avvenuta a danno delle funzioni assistenziali proprie dei comuni e delle province; gli enti locali territoriali sono stati, di fatto, esautorati a tal punto che ad essi oggi è quasi negata ogni competenza in materia.

Una riforma generale dell'assistenza che si prefigga di eliminare i mali denunciati anche dal relatore di maggioranza deve operare nella direzione da noi tante volte indicata. In primo luogo, occorre concentrare l'attività statale nel settore dell'assistenza ad un unico organismo centrale che riassuma in sé le funzioni ancora disperse fra i vari ministeri e gli enti pubblici a carattere nazionale. In secondo luogo, occorre decentrare la gestione diretta dei servizi agli organi assistenziali delle regioni, delle province e dei comuni. In terzo luogo, occorre finalmente determinare una chiara definizione dei compiti fra assistenza pubblica e assistenza privata.

Se l'onorevole Borin avesse seguito con più attenzione i nostri interventi, ci avrebbe risparmiato una critica ingiusta, l'accusa cioè

di limitare i nostri interventi a sterili denunce. L'unica giustificazione che possiamo concedergli è che l'onorevole Borin è ancora alla sua prima legislatura e non ha potuto seguire i dibattiti che si svolgono in quest'aula da ben 10 anni. Comunque, oggi si parla più di ieri e da varie parti di una riforma...

BORIN. Si finisce per non fare poi nulla...

VIVIANI LUCIANA. Ella non può accusare una parte della Camera di fare soltanto delle sterili denunce, quando da dieci anni noi proponiamo cose concrete.

BORIN. Io non ho parlato soltanto della sua parte, ma di tutti, guardando i risultati.

VIVIANI LUCIANA. Il risultato scadente va attribuito a colpa del Governo e della maggioranza.

BORIN. E colpa di tutti...

VIVIANI LUCIANA. Oggi, ripeto, si parla da varie parti più di ieri della necessità di addivenire al più presto ad una riforma generale di tutto il sistema assistenziale. Ne parlano anche i rappresentanti del partito di maggioranza e del Governo; ma dietro la parola riforma si nascondono i propositi più diversi e contraddittori. Per il partito di maggioranza la parola riforma significa, non solo perpetuare, ma, in molti casi, aggravare l'attuale stato di cose. Eludendo con mille speciose dilazioni una discussione globale del problema, si cerca di attuare giorno per giorno una vera e propria controriforma, con la quale, mantenendo l'attuale caos organizzativo, si limitano ogni giorno di più i poteri e le funzioni degli enti locali per trasferirli ad enti privati confessionali. Il monopolio del potere della democrazia cristiana coincide col monopolio dell'assistenza nelle mani di organizzazioni private confessionali. Le parole non contano, onorevole Russo Spena, contano i fatti e i fatti si muovono nella direzione opposta alle vostre affermazioni.

Nella relazione di maggioranza troviamo scritto che lo snellimento organico della burocrazia assistenziale è una meta da raggiungere subito. Snellimento della burocrazia, come? Non si è riusciti, nonostante le numerose denunce e richieste nostre che rimontano al 1954, neanche ad eliminare un piccolo ente parassitario come l'E.N.D.S.I., riconosciuto tale anche dall'attuale sottosegretario Scalfaro. E non è di questi ultimi mesi il tentativo di creare un nuovo carrozzone burocratico che dovrebbe chiamarsi ente nazionale per la protezione e l'assistenza alla gioventù ed a cui si vuole generosamente elargire un miliardo ogni anno prima ancora di discutere

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1960

la riforma generale dell'assistenza alla maternità ed infanzia, discussione già iniziata nelle sedi competenti? Si sentiva proprio la necessità di appesantire la già mastodontica bardatura burocratica con un nuovo ente a carattere nazionale con ramificazioni provinciali e comunali?

Altrettanto gravi sono gli orientamenti espressi dalla maggioranza democristiana nelle proposte di legge n. 1526 e 1527 dove si tenta di privare le regioni di compiti che espressamente la Costituzione affida loro in materia di assistenza, mutilando questi organismi democratici prima ancora che essi siano costituiti.

Anche attraverso questa strada si conduce un'azione di sabotaggio all'istituto regionale, azione che si aggiunge alle tante messe in opera dal partito e dai governi democristiani in questi 15 anni.

Ma l'aspetto più grave dell'attuale situazione è il permanere di una discrezionalità praticamente illimitata dei prefetti nella gestione del pubblico denaro destinato all'assistenza. Questa discrezionalità, che troppo spesso degenera nell'arbitrio, è la causa delle maggiori storture e delle più palesi violazioni della libertà dei cittadini e dell'autonomia degli enti autarchici territoriali.

Gli atti parlamentari di queste tre prime legislature del nuovo stato repubblicano contengono un'impressionante documentazione degli arbitri, delle illegalità, delle discriminazioni e anche della corruzione finanziaria e politica determinati da questa illimitata discrezionalità. Il Parlamento non è in grado di esercitare un controllo neanche attraverso l'istituto della interrogazione. Da oltre sei mesi, infatti, alcune colleghe del mio gruppo hanno rivolto interrogazioni al ministro dell'interno per conoscere i criteri di distribuzione dei fondi per le colonie estive nell'estate del 1959. Ma le mie colleghe attendono ancora una risposta. Una sola di esse, la più fortunata, la onorevole Grasso, si è vista giungere questa risposta: i criteri di distribuzione dei fondi sono noti solo ai comitati di assistenza presso le prefetture, il ministero non ne sa nulla.

Di tanto in tanto l'omertà del silenzio viene rotta da qualche scandalo che si riesce quasi sempre a soffocare. Tipico il caso avvenuto in provincia di Bergamo dove lo scorso anno il segretario provinciale della democrazia cristiana, dottor Zampetti, nella sua qualità di consigliere delegato dell'Opera nazionale maternità ed infanzia, fece una documentata denuncia della grave situazione esistente in al-

cuni istituti religiosi della provincia convenzionati con lo Stato e con gli enti locali. Tra l'altro risultò che i piccoli orfani ricoverati sono costretti a seguire i funerali dietro un compenso all'istituto di lire 5 mila, e ciò in tutte le stagioni dell'anno; che i piccoli minorati psichici vengono adibiti a lavori pesanti in agricoltura e sottoposti a trattamento inumano; che le ragazze orfane giunte in età di matrimonio devono sposare l'uomo scelto dalle suore dell'istituto. Un barlume di luce che illumina una situazione drammatica esistente non solo a Bergamo, ma in molti istituti della penisola.

La cronaca scarna dei quotidiani richiama di tanto in tanto l'attenzione dell'opinione pubblica distratta sul dramma di tante povere creature rinchiusi in istituti che sono vere prigioni. Ecco alcuni di questi episodi apparsi nelle cronache napoletane. Due ragazzi, Nicola Stoppelli e Antonio Fenia, ricoverati presso l'istituto Anselmi di Marigliano, in provincia di Napoli, perirono schiacciati sotto una pesante lastra di marmo che avevano dovuto scaricare da un camion per ordine dei loro superiori. La bambina Concetta Cicalesì, ricoverata presso l'istituto Sant'Anna di Castellammare, ha trovato la morte precipitando dal secondo piano mentre, appena dodicenne, era intenta alla pulizia dei vetri di una finestra. Giuseppe Bilancione, ricoverato presso l'istituto diocesano Nostra Signora del Santissimo Sacramento, è stato costretto a ricorrere alle cure dell'ospedale dei Pellegrini perché picchiato da un insegnante. Francesco Tieste, ricoverato presso l'istituto San Francesco di Sales, presso Napoli, è morto per aver ingerito cibi guasti, mentre altri 150 ragazzi hanno avuto sintomi di avvelenamento.

Si dirà che sono casi sporadici e non vanno generalizzati. Forse. Ma ciò che va modificato è il sistema dei controlli attualmente in vigore. Tutto ciò che avviene in questi istituti viene considerato quasi un segreto di Stato e le critiche ai sistemi anacronistici e antiquati di educazione e di igiene vengono subito considerate critiche alla religione e al Governo.

Infatti, le denunce del segretario democristiano di Bergamo suscitavano immediatamente le reazioni del vescovo e dei numerosi enti cattolici esistenti nella provincia. Il presidente e sei consiglieri democristiani dell'amministrazione provinciale si dimisero per protesta contro quelle denunce e per due mesi restò aperta la crisi del consiglio provinciale; crisi composta in seguito per il ritiro delle

dimissioni, ma non per l'adozione di provvedimenti negli istituti incriminati.

L'arbitraria discrezionalità dei prefetti si fa sentire soprattutto nell'azione di sabotaggio dell'attività assistenziale dei comuni retti da amministrazioni di sinistra e nella pratica ormai in uso da anni di sostituire con commissari gli organismi elettivi di istituti ed enti dipendenti dai comuni e dalle province. I commissari si sentono veri e propri podestà, arbitri di sostituirsi alla volontà democraticamente espressa dagli elettori fino al punto di modificare addirittura gli statuti degli enti da essi gestiti per rovesciare le maggioranze a favore delle forze clericali. La politica dei due pesi e delle due misure è diventata ormai pratica costante e quasi senza eccezioni. Il prefetto di Firenze, ad esempio, su un totale di 360 milioni da distribuire agli E.C.A. dell'intera provincia, ne ha assegnato ben 244 alla sola città di Firenze e solo 7 milioni 200 mila alla città di Prato, che pure ha raggiunto ormai i 100 mila abitanti. E tutto ciò è avvenuto alla vigilia delle elezioni amministrative del 1956, quando l'onorevole La Pira conquistò il comune con lo *slogan* « Votate La Pira, il sindaco che aiuta i poveri ». Il prefetto di Genova non ha considerato suo dovere intervenire contro l'assessore all'assistenza signorina Boffardi, la quale con fondi del comune ha costituito un proprio ufficio personale di erogazione sussidi ai poveri, e ciò mentre l'E.C.A. di Genova non riesce ad ottenere i fondi necessari per far fronte ai bisogni più elementari dei propri assistiti. Né il prefetto di Napoli ha sentito il dovere di intervenire per impugnare la lettera che il commissario straordinario al comune di quella città ha inviato al parroco di un quartiere periferico, nella quale lo invitava a distribuire direttamente ai poveri del quartiere la somma prelevata dai fondi dell'E.C.A.

Questi sono solo alcuni degli innumerevoli esempi. L'assistenza nelle mani delle prefetture è divenuta un'arma di corruzione e di pressione politica che offende la dignità ed i diritti dei cittadini.

Contro questa realtà si infrangono tutte le lodevoli parole che in Commissione abbiamo udito e nella relazione abbiamo letto da parte dei colleghi democristiani. Forse qualche collega di quel gruppo non approva l'uso illecito che dell'assistenza si fa a fini politici. Ebbene, si unisca a noi per ottenere che il Parlamento affronti rapidamente l'esame delle proposte di legge già presentate da vari settori politici e che hanno per oggetto la riorganizzazione di importanti settori dell'assistenza

come quelli degli E.C.A. e della maternità e infanzia. Sarà questo un primo passo decisivo per garantire in questo settore l'applicazione delle norme costituzionali ed i diritti civili ed umani di tutti i cittadini. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calabrò. Ne ha facoltà.

CALABRO'. Signor Presidente, onorevoli colleghi, trovo che la maniera migliore per esporre, sia pur concisamente, il nostro punto di vista su questo bilancio sia quello di seguire punto per punto la diligente relazione per la maggioranza dei colleghi Russo Spena e Mattarelli.

Per quanto riguarda il servizio antincendi concordo nettamente — credo sia anche intendimento del Governo — sulla opportunità di potenziare i servizi e la preparazione professionale del personale.

È senz'altro utile la ricognizione, seppure tardiva, di tutti i beni terrieri amministrati dal Fondo per il culto per una più proficua amministrazione del fondo stesso. Indispensabile è poi l'aumento della congrua al clero per la perequazione di essa ai valori attuali della moneta. Ma questi sono punti deboli.

Prendiamo la pubblica sicurezza e così entriamo nel merito. In proposito, sembra, si è fatta una lunga diatriba in Commissione, al punto che anche l'onorevole Borin, il quale è arrivato tardi in Parlamento ma è molto equilibrato, ha ritenuto opportuno ribadire quanto sostiene nella sua relazione l'onorevole Russo Spena, affermando che la polizia « resistenziale » deve essere più efficiente. Ma, onorevole Borin, se anche a proposito della polizia parliamo di polizia fascista e polizia « resistenziale », non sarà mai possibile intendersi.

BORIN. Non distorca quello che io ho detto: ho affermato che dobbiamo difendere la libertà, conquistata anche attraverso la Resistenza; ma non ho parlato di polizia di partito, di polizia « resistenziale ».

CALABRO'. Comunque a me pare che dobbiamo essere tutti d'accordo sulla esigenza di potenziare la polizia, dal momento che i compiti della polizia sono tanti e tali. Non va inoltre dimenticata la natura caratteristica del popolo italiano. Per quanto riguarda la polizia stradale, ad esempio, l'onorevole Russo Spena parla della necessità di aumentare l'organico, arrivando dalle 2.800 unità attuali a 6.785 unità. Ma io vorrei che l'aumento fosse anche superiore, perché il compito della polizia stradale dovrebbe essere soprattutto di carattere preventivo — il che, del resto, do-

vrebbe valere per tutta la polizia —: ora, se all'angolo della strada, a 100 metri di distanza, l'automobilista italiano vede un agente della polizia stradale, cammina come un angioletto, preciso, impeccabile; ma non appena ha superato l'angolo e non è più in vista dell'agente, si abbandona alle cose più impensate, si sente libero di scorrazzare come vuole. Pertanto sono convinto che se — faccio una ipotesi assurda — potessimo aumentare l'organico della polizia stradale al punto di far pattugliare tutte le strade nazionali, diminuiranno di molto il numero degli incidenti. La stessa esigenza di potenziare al massimo quest'organo si pone anche per tutti i corpi di polizia speciale, compreso quello che si occupa delle frodi alimentari — proprio ieri abbiamo discusso la questione dell'olio —, appunto perché, ripeto, quando l'italiano sa che vi è un agente, un poliziotto che possa seguirlo, ridimensiona la sua attività e cammina sul binario diritto.

Pertanto vorrei pregare l'onorevole ministro di studiare come si possa aumentare nella massima misura possibile il numero degli agenti. Aggiungo che sarebbe assurdo, di fronte ad una polizia numerosa ed efficiente, parlare di Stato di polizia, di Stato fascista: uno Stato moderno oggi ha compiti così numerosi e così importanti, ed inoltre è così grave il marasma morale sopravvenuto dopo la guerra, che è indispensabile che lo Stato, attraverso il Ministero dell'interno, individui i fattori di equilibrio etico e progresso sociale per favorirne lo sviluppo.

Non sono poi d'accordo con il relatore allorché parla di una diminuzione dei delitti, ed afferma la completa efficienza della polizia giudiziaria. Vorrei infatti ricordare ai membri del Governo ed agli onorevoli colleghi l'infinita serie di delitti che sono rimasti impuniti in Italia e particolarmente a Roma. Proprio nella capitale vi è stata una lunga serie di mondane uccise senza che mai se ne sia scoperto l'autore: Pasqua Rotta, Luciana Monti, Maria Camerlengo, Antonietta Longo, le sorelle Stern, e tante altre. Per ognuna di queste vi sarebbe da fare un caso speciale. Però è un fatto, onorevole ministro, che ancora non si sono trovati i responsabili di tutta questa serie di delitti e gli assassini sono liberi e tranquilli per Roma. Non ne faccio demerito alle forze di polizia, che fanno quanto è possibile; però bisogna rendersi conto che oggi qualche cosa si deve fare per impedire che degli assassini ammazzino impunemente, specialmente nelle grandi città, e per mettere a tacere la lupara in Sicilia.

Mi è stato detto che ieri alla televisione sono state rivolte delle domande al ministro in questo senso. Sento parlare molto spesso in termini poco simpatici della Sicilia perché si verificano questi episodi. È indubbiamente sbagliato ricorrere alla difesa privata, ma quando lo Stato di diritto non sa difendere i diritti dei cittadini, si verificano, almeno in alcune province della Sicilia, questi dolorosi fatti.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Domani le dimostrerò che non è così.

CALABRO'. È un fatto però, onorevole ministro, che in alcune province della Sicilia la lupara manda al creatore di tanto in tanto qualche cittadino e non si sa chi sia stato. In quest'ultimo periodo vi è stata una recrudescenza di questi delitti: bisogna, dunque, fare qualche cosa per far sentire la presenza dello Stato e ridare fiducia ai cittadini, che non agiscono per delinquenza innata, ma per senso di giustizia e per ribellione al diritto calpestato. In questo genere di delitti vi è sempre un fondamento di giustizia sociale, una ribellione alla carenza dello Stato.

Non sono d'accordo con il relatore nemmeno, a proposito del problema dei giovani, con l'identificazione della causa della delinquenza minorile nel teppismo giovanile. Magari si trattasse solo di manifestazioni di teppismo giovanile!

RUSSO SPENA, *Relatore per la maggioranza*. La statistica è quella.

CALABRO'. D'accordo, dunque, sul potenziamento dei corpi speciali di polizia e della polizia in genere, ma occorre anche dare tranquillità agli ufficiali, ai sottufficiali e alla truppa. In che modo? Innanzi tutto con l'assicurare lo stato giuridico e l'avanzamento dei militari di truppa e delle guardie di pubblica sicurezza. Bisogna che il Governo si faccia interprete — e così pure il Parlamento — della necessità non solo dell'organico, ma anche di una adeguata carriera per i militari di truppa e faccia in modo che ai vice brigadieri siano estesi i benefici già accordati ai brigadieri ed ai marescialli, anche per metterli in condizione di compiere il proprio dovere in armonia con le esigenze dello Stato.

Circa la nuova legge di pubblica sicurezza e le riforme proposte per l'adeguamento alla nuova Costituzione, vi sarà modo di parlarne largamente in Commissione, allorché i relativi disegni di legge verranno in discussione.

Altro settore di cui chiediamo la completa riforma è l'assistenza pubblica, che vorremmo venisse interpretata non come una carità da fare all'italiano bisognoso, e quindi non come un atto che lo umilia, ma come un

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1960

dovere di solidarietà sociale. Deve cessare questo piagnonismo dietro le porte di tutti i comuni d'Italia, se si vogliono riconquistare queste masse alla società.

Naturalmente più deprecabile ancora è se questa assistenza si tramuta in piccolo espediente elettorale, biasimevole e, quindi, da evitare.

Altro punto trattato dal relatore: la moralità pubblica. Qui vorremmo che si facesse veramente tesoro di tutti i discorsi del senatore Sturzo, di tutti i suoi articoli che sono anche stati raccolti in volumetti. Con l'approssimarsi delle elezioni, risalta anche maggiormente la verità dell'affermazione che le campagne elettorali sono divenute delle vere e proprie fiere commerciali. Qualcosa bisogna pur fare, magari, se del caso, accettando la proposta di sottoporre a controllo statale le entrate e le uscite dei bilanci dei partiti. Diversamente, fra qualche anno, si arriverà al punto (come in Sicilia) che, per scendere in piazza, bisogna andare soltanto coi quattrini, e chiedere o dare pubblicamente delle percentuali sarà la sola maniera di presentarsi alle elezioni.

Circa le regioni, è perfettamente inutile confermare la nostra posizione sempre nettamente contraria alla costituzione di nuove regioni; riteniamo sarebbe elemento di disgregazione dello Stato unitario la creazione di tanti parlamentini autonomi, che non farebbero che creare confusione. Siamo invece per il mantenimento delle sole regioni a statuto autonomo.

Circa i rapporti tra lo Stato e la Chiesa, riteniamo che la Chiesa abbia il dovere — come è logico che sia — di indirizzare i cattolici in un senso anziché in un altro, anche se talvolta è da criticare un'attività che può avvilire, in determinate località, il clero minuto che s'inserisce addirittura nel vivo delle campagne elettorali. Ma si tratta di casi sporadici e, in linea generale, è bene che la Chiesa orienti i cattolici.

Qualcosa vorrei sapere dall'onorevole Scelba circa l'impostazione che il Governo vuol dare al problema dei casinò, anche perché sono siciliano e vivo a due passi da Taormina. La Corte costituzionale sta esaminando il problema, ma, in sede politica e amministrativa, anche il Governo deve decidersi ad adottare una linea chiara. Ora, a nostro giudizio, occorre stabilire come considerare i casinò. Se i giuochi che vi si svolgono sono d'azzardo, la proibizione deve valere per tutta Italia. Né vale dire che le concessioni preesistenti risalgono al cosiddetto ventennio:

il Governo ha ampia libertà in materia che non è materia politica così da poter distinguere un regime da un altro. Se, invece, i casinò si considerano come attrattiva turistica, consentitemi di dire, come meridionale, che se ne abbiamo quattro da Roma in su, è giusto che ve ne siano altrettanti da Roma in giù. Il giuoco d'azzardo è biasimevole, lo so, ma è uno dei mali che esistono e la realtà non si può ignorare. Se mancheranno queste case controllate, la gente giuocherà nei retrobottega dei barbieri (come si fa dalle nostre parti) o ai circoli dei cacciatori o sportivi. Ora, non dico di fare come in Francia, dove lo stesso Stato gestisce i casinò, ma, in considerazione del fatto che essi sono fonti di ricchezza e in considerazione che il meridione è zona depressa e che è necessario richiamare nelle nostre zone un turismo di qualità, la soluzione dovrebbe essere questa: se giuoco controllato esiste per il nord, giuoco controllato deve esistere anche per il sud.

L'Italia si è inserita nel M.E.C. e il turismo va guardato anche sotto questo aspetto più largo. Come ci troveremo il giorno in cui, entrati nel M.E.C., con una Francia e un Benelux dai numerosi casinò, la situazione in Italia continuasse a rimanere allo stato attuale? Ecco perché prego il Governo di voler dire come la pensi a questo riguardo e quale via intenda seguire.

Qualche parola sul problema dei giovani che ci angustia enormemente perché, avvicinandoci a tanti ragazzi, ci accorgiamo che sono individui smarriti e sfiduciati. L'ultimo esempio, l'uccisione del « benzinaro » di Roma, ci fa tremare, perché gli uccisori non sono delinquenti comuni, ma figli di stimati professionisti.

Uno scrittore francese scriveva che, ogni qualvolta un giovane commette un delitto, bisognerebbe arrestare i genitori. Ma nel caso dell'uccisione del « benzinaro », mi sembra che i genitori degli assassini abbiano fatto il loro dovere.

Certo, il problema investe l'istituto della famiglia, che oggi indubbiamente è entrato in crisi. Anche l'istituto del matrimonio è entrato in crisi e le famiglie scombinatae diventano sempre più numerose. In questi casi lo Stato deve un po' sostituirsi a queste famiglie scombinatae. Ma vi è anche una crisi della fede. I ragazzi non sanno più a che cosa credere; la stessa fede religiosa, specialmente nei giovanissimi, comincia a vacillare. Così pure è in crisi la fede nella patria, nei valori morali, nella rettitudine. I giovani si sentono oggi smarriti. Essi vogliono evadere dalla me-

diocrità in cui vivono e affermare una propria personalità svincolandosi dall'educazione familiare, perché, secondo loro, quell'educazione non risponde alle esigenze della vita attuale.

Bisogna dare una fede ai giovani. Fino ad ora, invece, ci si è accaniti a distruggere un po' tutti i miti. Ho potuto notare che i giovani che si occupano di politica difficilmente incorrono nei miserabili delitti che spesso occupano le cronache dei giornali.

Voglio citare alcuni esempi di giovani travati: quello di Giovanni Caldera di 18 anni, che strangolò una turista; quello di Stefano Bertajola, di 16 anni, che uccise la sorella del suo professore perché questi lo aveva bocciato; quello di Silvia Colombo, giovane dell'azione cattolica, che accusò di violenza carnale un ragazzo che non aveva nessuna colpa (per fortuna, dopo tre anni di carcere fu riconosciuto innocente; ma la ragazza tentò la stessa azione con un altro, e finalmente fu messa in carcere). E potrei citare ancora una infinità di casi. Non si tratta di episodi, ma di una lunga catena. Ebbene, bisogna individuare le cause di queste azioni delittuose e cercare di correggerle.

Questi ragazzi si presentano, in linea di massima, ribelli, cinici, inquieti, addirittura arrabbiati. Che cosa vogliono? Quale fine si propongono? Essi si propongono di godere al massimo la vita e godersela presto.

Qual è il mezzo più idoneo per far questo? Evidentemente il denaro. È così che si spiega il caso di un giovane che ha ucciso la sorella al fine di rubarle 50 mila lire e la « Vespa ».

Comunque, individuato il sottofondo di questo fenomeno nel cinismo più assoluto, nella mancanza di fede, nella ribellione ai valori costituiti e nella sfiducia verso i genitori e verso l'autorità dello Stato; individuato il movente che è quello di godersi al massimo la vita e al più presto; individuate le aspirazioni di questi giovani che sono quelle di uscire dalla mediocrità (perché non sanno quali sono i valori da lasciare in piedi e quelli da bruciare: quindi vi è questo senso di smarrimento); individuato tutto questo, che cosa si può fare?

Noi non siamo, per fortuna, ancora nelle condizioni degli Stati Uniti d'America dove bande di piccoli delinquenti si assaltano e si combattono tra loro in maniera veramente crudele e dove con il massimo cinismo si arriva ad uccidere dei bambini. Recentemente ho letto di una ragazza di 14 anni che per avere denunciato un fatto ai genitori è stata

presa dalla banda, denudata e percossa con due colpi di catena da ciascun componente di essa. In America vi è soprattutto un fattore che incide profondamente, l'abbondanza di denaro di cui dispongono i ragazzi. Un sociologo ha detto che al ragazzo bisogna dare la libertà di crescere e di sviluppare la propria personalità liberamente; forse è per questo eccesso di libertà nello sviluppo della loro personalità che i ragazzi cominciano — scusatemi l'espressione — a violentare professoressa e ragazzini. Si prevede perciò che in America questi ragazzi daranno ancora molto filo da torcere alle autorità costituite.

In Italia, per fortuna, non siamo a questo punto. I segni della nostra civiltà operano da freno in questa azione di decadimento. Forse i nostri ragazzi sono meno cinici anche dei giovani delinquenti inglesi. In Inghilterra si arriva a 1.870 ragazzi che ogni mese sono arrestati per atti di teppismo commessi con freddezza. Mi ricordo il caso di due ragazzi, figli di buona famiglia, i quali, vedendo un bambino di 13 anni che stava pescando, gli chiesero: sai nuotare? Alla risposta negativa, lo presero e lo buttarono in mare per il gusto di vederlo morire.

Pure in Francia si è fatta una triste esperienza. Numericamente questo paese si trova meglio degli altri Stati dal punto di vista della delinquenza minorile, avendo 14 mila minori delinquenti all'anno. La cronaca recente ha parlato di compagnie di giovani che si riunivano nella casa di qualcuno e si permettevano (in Francia questo fenomeno ha assunto soprattutto un carattere erotico) gli amori più liberi alla presenza di tutti.

In Italia forse non siamo ancora giunti a un tale punto di degradazione, ma proprio per questo è più indispensabile l'opera del Governo. Bisognerebbe veramente individuare quali sono i motivi che hanno fuorviato la nostra gioventù e cercare di correggerli.

Gran parte della colpa io la do, oltre che alla crisi dell'istituto familiare, oltre che alla crisi del matrimonio, oltre che all'assenza di una fede nei giovani (per cui vorrei invitare tutti ad indicare ai giovani qualcosa in cui credere in senso assoluto, per riempire il loro animo vuoto), oltre che all'imperfezione della scuola così come è organizzata, gran parte della colpa, dicevo, la attribuisco al cinema.

Sembrerà strano che proprio io che mi occupo di questi problemi dia la colpa al cinema. Ma io sono contrario anche al prolungamento *sic et simpliciter* delle provvidenze per il cinema, come l'onorevole Simonacci ci

proporrà fra breve, provvidenze mercé le quali si producono film pagati per il 60 per cento dallo Stato. È appena il caso di ricordare che *Totò e Carolina* ha avuto 140 milioni, che un contributo simile è toccato a *Le palle di Ercole*: film fatti per distruggere la linfa vitale dello Stato, cioè la gioventù (essendo evidente che, se la gioventù di una nazione è moralmente ammalata, si tratta di una nazione senza domani e senza speranze).

Quando si parla di censura si invoca sempre l'articolo 21 della Costituzione. Onorevole Scelba, a me pare che la Costituzione non si possa interpretare articolo per articolo, ma vada interpretata nel suo insieme, congiuntamente al complesso delle leggi basilari del nostro ordinamento. Vorrei potermi soffermare sul modo come la censura è organizzata in tutti gli Stati del mondo. Non è affatto vero che la censura impedisce la nascita di capolavori: fin dall'età greca vi era questo genere di controllo; e si trattava addirittura di recite di Stato. Quindi non vedo perché, quando si parla di cinema, non si debba parlare anche degli articoli 52 e 54 della Costituzione, che fanno espresso richiamo a certi valori umani; non vedo perché non si debba tener conto anche del codice penale e dei principi ispiratori della nostra legge fondamentale. La morale dello Stato è la morale di tutti i suoi consociati, né lo Stato può trascurare un settore così importante.

Discutendosi in sede di Commissione la questione della censura, io mi preoccupai anche di evitare che, con il cambiamento del sottosegretario o del ministro addetto al settore dello spettacolo, cambi anche la valutazione dei principi morali. Abbiamo assistito al fatto che un sottosegretario aveva proibito il film *La ronde*; appena subentrò un sottosegretario appartenente ad un altro partito, immediatamente i valori di giudizio morale cambiarono e quel film ed altri furono messi in circolazione in Italia. Fra l'altro si permisero anche delle grosse speculazioni. Comunque, il voler tentare, secondo il colore politico di coloro che vanno a ricoprire questi posti di responsabilità, di eludere determinati valori morali, a me sembra assolutamente assurdo.

In una mia proposta di legge era previsto il diniego della concessione del visto a tutti i film che offendevano il sentimento nazionale. Questa parola « nazionale » in Italia fa pensare chissà che cosa...

SANNICOLA'. Osservo che questo è il bilancio dell'interno, non quello dello spettacolo.

CALABRO'. Sto parlando della moralità pubblica, e cerco di individuare i motivi del decadimento della nostra gioventù dopo aver fatto un raffronto fra la nostra situazione e quella di altre nazioni. Non credo che l'argomento sia estraneo alla politica interna.

Dicevo, dunque, che ogni anno ben 800 milioni di italiani assistono alle proiezioni cinematografiche, di cui oltre il 40 per cento è costituito da giovani. Come dunque non riconoscere l'importanza del cinema nella formazione del carattere dei nostri ragazzi? Anche la propaganda televisiva influisce.

Oggi i ragazzi hanno maggiori esigenze che nel passato. Non dico a Roma, ma anche nei piccoli centri periferici, i ragazzi sentono la necessità di avere le cose dei grandi. Ad esempio è facile conquistare un ragazzo se, attraverso la televisione, ogni giorno gli si mostra che, usando una certa brillantina, si hanno maggiori probabilità di conquistare una ragazza. Se questo ragazzo non ha i mezzi, può anche essere indotto a rubare pur di comprare quel prodotto. Potrà sembrare una cosa assurda, ma indubbiamente esistono questi casi. Oggi, anche la pubblicità ha i suoi effetti sui ragazzi, i quali desiderano avere gli stessi mezzi che hanno i grandi. La propaganda pubblicitaria porta a conoscenza dei ragazzi l'esistenza di molti beni ed i ragazzi vogliono i mezzi per procacciarseli. È chiaro, che, se si tratta di un ragazzo che ha ricevuto una buona educazione in casa, che sa distinguere il bene dal male e che ha il senso della misura e delle proporzioni, saprà, in molti casi rinunciare, ma se si tratta di un ragazzo sprovvisto, leggero, senza freni inibitori, allora può darsi che egli commetta anche un delitto per procurarsi il denaro necessario all'acquisto di questi beni come è capitato a Bari, dove un giovane ha distrutto l'intera sua famiglia.

Comunque, ripeto, intendevo indagare sui motivi del decadimento morale della nostra gioventù e sulle cause che vi influiscono, fra cui, sono certo, la propaganda e il cinema-tografo.

Nè va dimenticato che anche la stampa ha la sua responsabilità. Non ho infatti bisogno di ricordare che la stampa fumettistica va alla caccia dell'erotismo. I ragazzi di oggi presentano, vorrei dire, una precocità al godimento, una esasperazione del sesso. Perciò bisogna cercare di creare nei ragazzi freni interiori tali che permettano loro di distinguere, quando è necessario, il bene dal male.

Comunque, nel concludere, preannunzio la presentazione di un piano organico di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 12 OTTOBRE 1960

sicurezza sociale per la gioventù. Mi pare che questo provvedimento adesso sia indispensabile. Esso concerne un problema che non riguarda questo o quel partito, ma la nazione, perché una gioventù malata moralmente rappresenta una nazione senza domani. Si tratta dunque di un problema che dovrà essere esaminato e discusso.

Noi voteremo contro il bilancio del Ministero dell'interno, in quanto non condividiamo la politica dell'onorevole Scelba (di cui, per altro, apprezziamo le doti) che fa le stesse accuse ai due estremismi. Tutti sanno invece che l'estrema sinistra è contro la religione e noi no, contro la patria e noi no; per noi l'idea è diventata storia, per l'estrema sinistra è tutto il contrario. Non esiste quindi bivalenza. Il centro non potrà resistere se si

manterrà su questa posizione. L'onorevole Scelba deve giudicare la nostra parte con maggiore senso di obiettività. Per ora noi non possiamo condividere la sua visione politica e pertanto, ripeto, voteremo contro il bilancio. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta antimeridiana di domani.

La seduta termina alle 13.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI